

**L'ULTIMA RAZZIA**  
**L'11 SETTEMBRE NELLA STORIA**

2004

## Prefazione.

Leggendo questo libretto, ciascuno constaterà facilmente che, pubblicandolo, ci proponiamo di nuocere all'ordine costituito in tutta la misura dei nostri mezzi; e segnatamente confutando parecchie delle più scandalose controverità che si sono accumulate sull'argomento di cui trattiamo, proprio perché oggi la sua giusta comprensione è così importante, e di un'urgenza che tutto induce a considerare assoluta. Non c'è quindi dubbio che fra coloro i quali s'interessarono subito a questo libro, parecchi non avranno nulla di più urgente da fare che organizzare il silenzio più completo sul suo contenuto, e sulla sua stessa esistenza. Quanto agli altri, che potrebbero ostinarsi a pensare che esiste realmente, sappiamo bene che tutti i mezzi per parlarne in pubblico vengono loro rifiutati; respinti in tal modo nell'oscurità *dalla forza stessa delle cose*, ci piace entrare nel gioco, e accentuare questa zona d'ombra conservando l'anonimato.

Questa scelta presenta comunque un rischio: se per avventura coloro che sono ostili alle nostre conclusioni si vedessero in un modo o nell'altro costretti ad evocarle, potrebbero, nella speranza di screditarci, attribuirne la paternità a chi fa loro comodo. Pure calunnie o fantasmi settari, di questo genere di pettegolezzi, preliminari ad ogni falsa critica, non vogliamo saperne: per questo ci pare prudente precisare in anticipo che siamo estranei a *tutte* le parrocchie intellettuali, politiche e militanti, per quanto «radicali» possano essere: questo ambiente ci disgusta, poiché abbiamo visto a cosa serve e quali individui lo compongono.

Qui basti dunque sapere che noi non siamo *nessuno*, - il prodotto banale e unico di diversi incontri, di numerose rotture, e di un contesto, quello di una breve epoca fatta di menzogne allucinanti e di false speranze, in un Paese che esce lentamente da una lunga letargia, a cominciare dalle manifestazioni di liceali del 1990 fino allo sciopero generale abortito della primavera 2003, passando per la rivolta anti-CIP del 1994, il conflitto di dicembre 1995 e il movimento dei disoccupati del 1998, senza contare alcune cause locali perdute; niente prima; niente di più. Nati dopo la festa, figli della crisi, siamo alcuni «proletari fluttuanti», come si dice in Cina, di una società che annega nella sua stessa merda. Nessuna situazione potrebbe apparirci migliore.

Settembre 2004

GLI AUTORI

## I

L'INSURREZIONE INVISIBILE  
DI CENTO MILIONI DI SPIRITI

«È una strana e lunga guerra quella in cui la violenza prova ad opprimere la verità. Tutti gli sforzi della violenza non possono indebolire la verità e non servono se non a sollevarla maggiormente. Tutti i lumi della verità non possono nulla per fermare la violenza, e non fanno che irritarla ancor di più.»

Blaise Pascal, *Dodicesima Provinciale*.

«Una realtà sordida non vale forse più della migliore delle illusioni?»

Philip K. Dick, *Il Dio venuto dal Centauro*

Nella tempesta e nella notte del nostro tempo, è scoccato all'improvviso un lampo di un'intensità estrema, - immediatamente seguito da un lungo, pesante e inquietante rombo di tuono, - che ha illuminato il teatro di uno straordinario naufragio: gli attentati suicidi dell'11 settembre 2001 contro il World Trade Center e il Pentagono hanno distrutto principalmente le ultime illusioni e gli ultimi dubbi relativi alla stupefacente velocità dell'attuale corso della storia, e al carattere apocalittico del punto già raggiunto dalla decomposizione della nostra società. Una volta di più, i fatti sono andati più in fretta e più lontano delle più stravaganti teorie.

Evidentemente l'evento non è stato previsto da nessuno, se si eccettuano gli stessi terroristi, i loro finanziatori e gli *iniziati*; non era però imprevedibile. L'11 settembre è infatti il risultato necessario, ineluttabile, dello sviluppo simultaneo e convergente della menzogna sociale, dello Stato di polizia e del mercato mondiale: *è il loro punto di fusione*. Segna la fine di quel che fino ad allora si era convenuto di chiamare «la democrazia in America», e perciò esso riguarda in primo luogo la storia degli Stati Uniti. Ma è evidente che deborda questo quadro ristretto, poiché è anche l'olocausto fondatore, il patto barbarico che sigilla nel sangue il compimento dell'unificazione mondiale del dominio capitalista. Per questo il pubblico più lucido e avveduto ha capito quasi sui due piedi che gli attentati dell'11 settembre non potevano essere nient'altro che il superamento di un passaggio quantitativo nella lunga storia delle provocazioni di Stato; passaggio quantitativo al quale spettava trasformare qualitativamente il mondo. Da questo punto di vista, era poi agevole comprendere, considerata l'evoluzione degli eventi, che l'operazione rispondeva a due necessità immediate: da una parte, quella di consolidare il potere dell'amministrazione Bush, in difetto di legittimità dopo un'elezione truccata e alla vigilia di un'ondata di scandali finanziari senza precedenti; d'altra parte quella di offrire un pretesto a una nuova corsa ai profitti militari e petroliferi,

capace di ridurre a nulla le preoccupazioni umanitarie ed ecologiche. Già non si potrebbe decidere la questione di sapere se l'amministrazione Bush junior abbia essa stessa finanziato, pianificato e diretto gli attentati, o se abbia soltanto lasciato che si facessero, osservando e proteggendo i loro preparativi. Questa domanda resterà indubbiamente senza risposta fino all'analisi indipendente dei rari archivi riservati, vale a dire fino alla distruzione dello Stato americano, o per sempre. Quel che in compenso salta agli occhi è la *solidarietà pratica* da cui sono uniti tutti coloro che hanno profittato, direttamente o indirettamente, degli attentati dell'11 settembre: le grandi compagnie americane del petrolio e degli armamenti, gli speculatori di Wall Street e i generali d'Algeria, i trafficanti di eroina del Pakistan e i burocrati schiavisti della Cina, i coloni israeliani e i plutocrati di Russia, la polizia francese e gli squadroni della morte della Colombia...

Qui non stiamo facendo altro che ripetere alcune evidenze: coloro che non le ammettono sono dei sonnambuli. Gli altri, una notevolissima minoranza, se ne sono spontaneamente avveduti una volta rimessisi dallo *sconvolgimento* iniziale, del resto più per colpa dell'incredibile accumulazione d'inverosimili menzogne che serve da spiegazione ufficiale che in ragione delle loro proprie conoscenze e capacità. Innumerevoli rivelazioni, e persino qualche semi-confessione, sono per di più già venute a confermare le loro deduzioni<sup>1</sup>. Ma il loro tragico isolamento, risultato programmato di un modo di vita imposto, ha fatto sì che in pochi abbiano avuto i mezzi di esprimere intorno a sé quel che spesso è rimasto solo un'intima convinzione<sup>2</sup>, e che in numero ancor minore abbiano avuto i

---

<sup>1</sup> Per esempio, sulla premeditazione delle offensive contro l'Afghanistan e contro l'Iraq; sulla permanenza dei legami tra Osama Bin Laden e la CIA; sul finanziamento dell'operazione da parte dei servizi segreti del Pakistan, il cui capo veniva ricevuto, dal 4 al 12 settembre, da diversi alti dignitari dello Stato americano; sul sabotaggio, da parte della gerarchia del FBI, della sorveglianza dei terroristi infiltrati sul territorio americano; sull'ostinazione dell'amministrazione Bush a non tenere conto degli avvertimenti lanciati da un numero impressionante di servizi segreti di tutti i Paesi...

<sup>2</sup> Tra i numerosi intellettuali aggrappati ai piccoli privilegi di una condizione universitaria, e che per tale ragione talvolta hanno ancora diritto di parola, solo il canadese Michel Chossoudovsky non ha totalmente rinunciato a usare il buonsenso nelle sue ricerche, per produrre *l'unico* lavoro «accademico» sull'argomento (*Guerre et Mondialisation: A qui profite l'11 septembre?*). Benché estremamente deficiente sul piano teorico, il suo libro si distingue, per serietà e

mezzi di considerare in profondità il significato dell'evento<sup>3</sup>. È dunque a questa *massa* d'individui lucidi, ma sprossati di ogni mezzo di espressione efficace, che destiniamo il nostro lavoro, – nel quale, non abbiamo dubbi, dovrebbero almeno in parte riconoscere il loro stesso linguaggio, – senz'altra ambizione che quella di rompere il loro isolamento dando ragione alla loro intima convinzione, e di contribuire così, se ne converrà, alla sovversione di un sistema che, per conservarsi ed estendere ancor più la sua potenza, non indietreggia più dinnanzi ad alcun crimine, avendo da lungo tempo calpestato ogni dignità e ogni umanità. Dunque noi non cerchiamo in alcun modo di convincere i penosi imbecilli che hanno fede nella parola dei loro «dirigenti eletti» e credono che lo Stato li protegga: e non c'interessiamo di più a stabilire accademicamente qualche verità su quello che, in fondo, è solo un massacro fra tanti. Per noi gli attentati dell'11 settembre sono importanti in quanto espressione pubblica di un inconfessabile *progetto di società* che si

---

onestà, dalle produzioni *ideologiche* provenienti da diverse parrocchie post-maoiste (Peter Franssen e Pol De Vos, *Le 11 septembre, pourquoi ont il laissé faire le pirates de l'air?* Anversa, EPO, 2002), neo-naziste (per esempio, l'anonimo e subdolo *Véridique Rapport sur les dernières nécessités de préservation et d'extension de la domination américaine sur le monde*, s. ed., 2003) oppure più o meno pro-situ (per esempio Michel Bounan, *Logique du terrorisme*, Paris, Allia, 2003), che hanno anch'essi denunciato gli attentati dell'11 settembre come provocazione dello Stato americano.

<sup>3</sup> È stato un breve video realizzato in Francia nel novembre 2001 dal collettivo «Nosotros», e intitolato *Brave New World*, a saper esprimere con la maggiore lucidità, e nella sola forma che convenga al discorso, le conclusioni che la storia e la logica già imponevano: « Gli attentati dell'11 settembre non si possono comprendere se non li si colloca alla fine di un complesso processo di transizione che s'è massicciamente messo in moto una decina d'anni fa. L'anno 1991 è stato infatti caratterizzato pubblicamente dalla guerra del Golfo e dalla dissoluzione dell'URSS, che imponevano in modo durevole l'egemonia militare ed economica degli Stati Uniti, ed è stato altresì segnato, segretamente, dagli esordi della «sporca guerra» in Algeria, lo Stato-laboratorio nel quale veniva sperimentata, prima di essere resta sistematica, la variante islamica del moderno terrorismo di Stato, rinnovando così una tecnica di governo che fu messa in pratica per la prima volta nell'Italia post-68, e che in seguito si è imposta in tutto il mondo. Sono sempre le stesse persone, salvo qualche cambio di generazione, a regnare oggi negli Stati Uniti come in Algeria, in Italia e altrove. Ma hanno fatto tesoro delle lezioni di dieci anni di esercizio del potere: hanno compreso che l'aumento dei loro profitti rende necessario un regno mondiale di terrore e di oscurantismo; ora sanno meglio ciò che li arricchisce, ciò che li rafforza, l'uso che possono fare dei mezzi che si sono dati, e ciò che le popolazioni tenute sotto ipnosi sono pronte a credere e a subire. La provocazione dell'11 settembre ha inaugurato un XXI secolo che sin d'ora si appresta ad assomigliarle tratto per tratto: un film catastrofico realizzato da idioti, pieno di frastuono oscurantista e di furore terrorista, che non significa nulla.» (Estratto della voce fuori campo).

può già vedere in abbozzo dappertutto; per poterlo rifiutare, combattere o solo dibatterne, non si può evitare di fissare innanzi tutto il suo vero volto.

Sono nondimeno numerosi quelli che, molto semplicemente, *non hanno osato*: in tal modo un'altra minoranza significativa della popolazione, che tutto induce a considerare, per quanto paradossale possa sembrare a prima vista, la tendenza maggioritaria negli ambienti contestatari attivisti, non s'è lasciata abbindolare dalle grossolane menzogne dello Stato americano, ma ha rifiutato di trarne la benché minima conclusione. Costoro hanno preferito *defilarsi*, proclamando a chi voleva ascoltarli che il problema di sapere chi è il mandante degli attentati dell'11 settembre, e a quale scopo, non ha importanza: secondo loro l'evento, sia che i terroristi abbiano beneficiato della complicità delle alte sfere petrol-statali americane oppure no, doveva comunque essere sfruttato nella stessa maniera dalla propaganda, per sfociare in un identico rafforzamento della potenza dello Stato americano. In breve, «niente di nuovo sul fronte occidentale»! Immaginano senza dubbio di porsi, così facendo, «allo stadio del pensiero storico», al di sopra delle mischie volgari ove a ciascuno è ingiunto di prendere partito, ma in realtà il loro modo di procedere ne fa il portavoce di una massa certo incredula, ma soprattutto *rassegnata*: poiché facendo astrazione dal fatto che *la storia non è andata allo stesso ritmo*, negli ultimi decenni, nel caso che gli attentati dell'11 settembre siano o invece non siano una provocazione di Stato, costoro vogliono soprattutto evitare di dover rimettere in questione il confort del loro pensiero e il tran-tran della loro azione. Noi speriamo malgrado tutto che, leggendoci, qualcuno di loro comprenderà forse che la loro finta indifferenza rischia ben presto d'apparire per quel che è: una criminale viltà. La storia, in ogni caso, non li aspetterà.

*L'ultima razzia* si presenta dunque come uno studio basato su un piccolo numero di fatti storici attestati, quantunque troppo spesso poco o mal conosciuti: noi ci limitiamo a coordinarli in maniera da farne apparire il significato e le implicazioni. Alcuni di coloro ai quali questo lavoro non piacerà potrebbero evidentemente ribattere – sarebbe buona guerra – che diversi tra questi fatti talvolta sono ancora oggetto di violente controversie, di accanite denegazioni, e che di

conseguenza non potrebbero costituire «prove» della verità delle nostre conclusioni. A costoro risponderemo due cose: *primo*, che avrebbero fatto meglio a mostrarsi ugualmente esigenti nei confronti dello Stato americano, che non ha saputo presentare neppure l'ombra di una prova a sostegno della sua versione paranoica, – a meno di accettare le famose «prove segrete» trasmesse ai dirigenti alleati, o lo sbalorditivo rovesciamento nella biografia ufficiale di Osama Bin Laden, o una certa pseudo-cassetta audio-video delle pseudo-confessioni di uno pseudo-Bin Laden, o ancora, perché no? le brutte immagini di un mucchio di sassi diffuse in una triste sera di Natale, come prove irrefutabili! -; *secundo*, che il nostro metodo, indiziario e deduttivo, non è paragonabile a una scienza esatta: credere che si possa comprendere il mondo e la storia basandosi esclusivamente su tesi rigorosamente dimostrate sarebbe un errore, e si avrebbe torto ad esigerlo. Una simile esigenza è propria di temperamenti che hanno bisogno di autorità, e che cercano di sostituire al meglio i dogmi mediatico-polizieschi con altri dogmi, fossero pure meno evidentemente menzogneri. I fatti sui quali ci basiamo non sono universalmente ammessi se non per eccezione: la maggior parte presenta solo un certo grado di probabilità. Sigmund Freud, giustificando il suo proprio metodo d'investigazione dello spirito umano, che ha prodotto tanti risultati eclatanti, diceva: «È proprio dello spirito scientifico sapere e poter continuare il lavoro costruttivo, nonostante la mancanza di prove ultime.»

Tali fatti sono organizzati a cominciare da quelli più generalmente ammessi per finire con quelli che lo sono meno, - e questo ci porterà a rivolgere l'attenzione a ciò che gli eventi dell'11 settembre hanno in un certo senso *concentrato* in un solo punto dello spazio e del tempo: il gigantesco apparato di propaganda mediatica, il ricondizionamento poliziesco della realtà, e la libertà senza ostacoli per la libera impresa: infine, affronteremo le condizioni dell'incendio generalizzato che non mancherà di divorare, in un solo movimento, questi diversi aspetti di uno stesso sistema condannato. Quanto ai nostri detrattori, non sperino di potersi facilmente azzardare a discutere le nostre conclusioni: non ne hanno i mezzi. Dovranno risolversi a biffare con un gran frego l'integralità del nostro lavoro, giustificando la loro censura con una sola parola: «psicoreato».

## II

### «PSY-OPS»

«Qui, mio caro Celso, confessiamo che dobbiamo perdonare a questi paflagoni e a questi indigeni del Ponto, a queste genti grossolane e incolte, di essersi lasciati ingannare: toccavano col dito il drago! (Alessandro concedeva questo permesso a tutti quelli che lo volevano.) Vedevano, nella penombra, quella testa – la sua, sicuro! – aprire e chiudere la bocca! Ci sarebbe davvero voluto un Democrito, o lo stesso Epicuro, o Metrodoro, e infine qualcuno degli uomini la cui ragione d'acciaio resiste a questo genere di stupori, per rifiutare di credere, per sospettare la realtà, e, se non per scoprire il segreto, almeno per restare persuasi, *a priori*, che se il segreto di questa stregoneria gli rimaneva nascosto, tutto ciò era nondimeno solo una menzogna, e non poteva esistere.»

Luciano di Samosata, *Alessandro, o il Falso Profeta*.

«Questo terror panico, e tutti i falsi rumori che ne accompagnano l'espressione profonda, sono utili all'unione dei cittadini, e alla percezione delle nostre tasse. Non si contende, e si paga volentieri, quando si ha paura.»

Anacharsis Cloots, *L'Orateur du genre humain*.

Gli attentati dell'11 settembre sono prima d'ogni altra cosa il più importante evento mediatico della storia universale. Su questo terreno, non c'è nulla che possa esser loro paragonato. Il crollo del simbolo della potenza del «commercio mondiale» è stato seguito in diretta da milioni di telespettatori prima di essere diffuso ad anello su tutte le reti del mondo per più di due mesi. Per colmo di fortuna, il periodo di un quarto d'ora che intercorre fra il primo e il secondo attacco permette il dispiegamento di un esercito di giornalisti, le cui camere spianate sul World Trade Center registrano l'indimenticabile sequenza del Boeing 757 delle United Airlines nell'atto di disintegrarsi in una palla di fuoco che falcia nel mezzo la torre sud. Ma a parte questi straordinari effetti pirotecnici, la sceneggiatura cede a tutti i cliché più logori delle grandi produzioni hollywoodiane: la sequenza in cui gli eroici pompieri di New York si sacrificano in massa per salvare l'onore della Nazione è del peggior gusto patriottico; il giovane premier che recita il ruolo del Presidente è vecchio, pietoso e ridicolo: infine l'intrigo non sta in piedi un solo istante: com'è possibile che uno dei kamikaze abbia deciso di abbandonare dietro di sé dei documenti che compromettono il capo del complotto? Come può il passaporto di un altro, dopo essere miracolosamente sfuggito all'esplosione, poi all'incendio, essere ritrovato intatto in mezzo alle macerie di *Ground Zero*? Per fortuna, e come spesso a Hollywood, lo spaventoso cattivo salva il film: dissimulato dietro la sua barba diabolica e il suo naso adunco, rintanato nella sua grotta prima di scomparire grazie a una rete segreta di sotterranei, comunicando con parole velate per il tramite di misteriose cassette video, egli incarna il vertice della brutalità, della vigliaccheria e della perversione. È così che, dall'11 settembre 2001, gli avvenimenti decisivi della politica mondiale hanno assunto l'aspetto della propaganda di massa di solito fabbricata negli *studios* della California. Dove la propaganda diviene realtà, la realtà diviene propaganda, per asservire le folle a sentimenti primari di amore e d'odio, - ed è allora che il mondo intero diviene spettatore del più barbaro degli *snuff movies*.

Le radici di questa situazione affondano in un passato già lontano: all'offensiva rivoluzionaria che dilaga nel mondo dopo la grande carneficina del 1914-1918, e che segna anche lo sprofondamento di un secolo di propaganda nazionalista (no, i carnai crucchi non puzzano più dei carnai francesi!), il dominio contrappone *una triplice falsificazione* del «socialismo», - la menzogna bolscevica dell'esistenza di una «società socialista» in Russia; il delirio fascista di un «socialismo nazionale» purificatore; e la mistificazione «socialdemocratica» di un cambiamento graduale pazientemente indotto dal suffragio universale, - sostenuta dallo sviluppo gigantesco e ininterrotto dell'industria cinematografica e della TSF. Il crollo del fascismo che risulta dalla seconda guerra mondiale lascia il «mondo libero» americanizzato alle prese con la dittatura «comunista», per quarant'anni di «guerra fredda» durante i quali il controllo ideologico delle popolazioni diviene una posta in gioco sempre più essenziale dei conflitti esterni e interni. Parallelamente, la televisione, sintesi tecnica della radio e del cinema, si generalizza al punto di colonizzare gradualmente la maggior parte del tempo «libero» delle popolazioni, e diviene così il più formidabile strumento di propaganda che si sia mai visto. In questa guerra ideologica nella quale le menzogne sono le prime armi, nulla potrebbe essere un sostegno alla propaganda occidentale più efficace della verità che rode dall'interno il «blocco dell'Est» e che, per contrasto, fa apparire il dominio d'occidente come liberale e sopportabile: l'incredibile pretesa di uno stato poliziesco di voler costringere col terrore i suoi cittadini-schiavi a pensare di vivere nella felicità e nella libertà. È questa stessa pretesa totalitaria che oggi si è mondializzata; e che sprofonda già.

La complicità fondamentale dei «due blocchi» nella falsificazione risplende in piena luce quando il regime stalinista, allo stremo delle forze, decide di riformarsi abbandonando infine i suoi vecchi orpelli leninisti. Mentre i media del «mondo libero» fanno coro alla *Pravda* nell'elogio della «ristrutturazione» e della nuova «trasparenza» della burocrazia stalinista, l'esplosione del reattore n° 4 di Chernobyl, nel 1986, rivela quel che la famosa *glasnost* veramente è: l'unificazione mondiale della menzogna di massa sulla base dell'*enormità* burocratica (le autorità francesi, per esempio, che rivaleggiano in malafede

criminale con le autorità dette ancora «sovietiche») – a vantaggio ormai dei nuovi dirigenti «neo-liberali» che avranno saputo abbandonare le illusioni ideologiche dell'epoca che finisce. È soltanto *dopo* l'istituzione di una simile menzogna unificata che i media possono ufficialmente proclamare nel 1989, in occasione della «caduta del Muro di Berlino», la riconciliazione storica di un mondo sino ad allora diviso. La burocrazia rumena convertita al «liberalismo economico» può allora sacrificare il suo capo nel corso della «prima rivoluzione televisiva della storia», inaugurata dal celebre «falso carnaio di Timisoara» e chiusa dal processo a gran spettacolo e dall'esecuzione del mostruoso dittatore e della sua sposa demente. Ancor più tardi, al momento della prima guerra del Golfo, il mondo intero si comunica a una sola voce nella denuncia mediatica del «nuovo Hitler» che comanda il «quarto esercito del mondo», ed è con la stessa unanimità che la cifra delle vittime di quella guerra è dovunque dissimulata. Ma nel loro trionfo, gli Stati Uniti e le altre «democrazie occidentali» si trovano immediatamente di fronte la pericolosa scomparsa del nemico ontologico sino ad allora incarnato dalla Russia leninista: «Sono a corto di demoni e di traditori. Debbo accontentarmi di Castro e di Kim Il Sung», può deplorare il generale in capo Colin Powell poco dopo l'annientamento dell'esercito di Saddam.<sup>4</sup> È quest'assenza a predominare per dieci anni, - il tiranno Milosevic, alla testa di una ex Jugoslavia devastata dalla guerra civile può sostenere tale ruolo solo per il poco tempo necessario a schiacciare la Serbia sotto una pioggia di bombe, - periodo nel corso del quale si verifica un ritorno fulminante della contestazione anticapitalista internazionale, – prima che lo stesso Colin Powell, nel frattempo promosso al rango di capo della diplomazia americana, veda adempiuti i suoi auspici.

Dall'11 settembre 2001, uno spettro si aggira per il mondo: lo spettro di Osama Bin Laden. Tutte le potenze del mondo si sono unite in una Santa Alleanza per dare la caccia a questo spettro: Bush e Putin, la polizia d'Indonesia e i generali d'Algeria, i laburisti britannici e le barbe finte pakistane... Qual è lo Stato che non ha dichiarato la «guerra al terrorismo»? Qual

---

<sup>4</sup> Nel *Defense News* dell'8 aprile 1991 (citato da Howard Zinn in *A People's History of the United States. 1492-Present*, cap. XXIII).

è lo Stato paria che, all'inverso, non sia stato accusato di aiutare o di nascondere i terroristi della rete di Al Qaeda? Ne risulta un duplice insegnamento: Osama Bin Laden è riconosciuto come il nemico mediatico comune di tutte le potenze del mondo. È gran tempo di esporre nettamente il suo ruolo e la sua funzione, e di finirla con la *fiction* delle sue incredibili avventure.

L'immagine di Bin Laden dà corpo, in primo luogo, al mito dell'unità dell'islam, nondimeno smentito mille volte dai fatti più ostinati (cosa può esserci in comune, in effetti, tra il wahhabismo ufficiale saudita e la mistica libertaria sufi, senza parlare del Grande Scisma tra sciiti e sunniti, né delle infinite divisioni dell'islam africano delle confraternite?). Dunque non è sorprendente che tanti giovani musulmani *fantasmino* su Bin Laden, che incarna ai loro occhi quest'islam unificato a proposito del quale si ritiene che metta infine termine alla rapacità senza freni dell'Occidente miscredente. Il loro sogno dev'essere l'incubo degli altri. Dall'11 settembre si sono così visti, fino alla nausea, innumerevoli esperti di geopolitica recitare le tesi sempliciste dell'ideologo americano Samuel Huntington su *Lo scontro delle civiltà*. Nel 1996, pretendendo di dimostrare l'ineluttabilità di un confronto brutale fra il mondo occidentale e il mondo arabo-musulmano, esprimeva piuttosto, nel modo dell'angoscia, il senso di vuoto sentito dalla classe dominante (il professor Huntington ha lavorato per la potente Commissione trilaterale) di fronte alla scomparsa del «blocco dell'Est», e la necessità di sostituire ad esso un nuovo nemico ontologico che permetta, per contrasto, di dichiarare che il sistema «democratico» e «liberale» occidentale è *il meno peggio* tra i domini. Non si sarebbe stupiti oltremisura ad apprendere che il libro di Huntington ha ispirato gli *sceneggiatori*<sup>5</sup> dell'11 settembre, fornendo loro un sembiante d'ideologia coerente. All'inverso, la maligna deformazione dell'islam predicata dagli illuminati wahhabiti era pienamente adatta a ottenere, non per volontà di Allah ma dietro ordini di quelli cui è toccato in sorte governare un mondo unificato, il temibile statuto *di nemico ontologico unificato*, simbolo del *peggio* che si ritiene che avverrebbe

---

<sup>5</sup> Per «sceneggiatori», noi intendiamo tanto coloro che hanno ordinato gli attentati quanto coloro che hanno orchestrato la loro mediatizzazione istantanea; senza che siano tutti necessariamente in combutta, a uno stesso grado di volontà cosciente, è sicuro che hanno in comune gli stessi punti di riferimento, gli stessi gusti, gli stessi valori.

se il mondo occidentale decidesse un giorno di fare a meno dei buoni servigi di coloro che da esso ci proteggono.

Per questo *l'immagine* di Bin Laden, che ricorda tanto le caricature antisemite della propaganda nazista, - come se esse fossero pervenute, grazie alla magia del video, a un più alto grado di realtà, - dev'essere compresa come *un'allucinazione collettiva socialmente organizzata*. Bin Laden si vede mediaticamente rivestito di tutti gli attributi del vecchio Satana biblico che comanda alle sue legioni demoniache, ed è anche in questo l'erede del ruolo di capro espiatorio ricoperto dagli Ebrei durante tutto il periodo di gestazione del capitalismo, poi durante il suo sviluppo senza ostacoli del XIX secolo, fino al pogrom industriale del regime hitleriano: ma contrariamente agli Ebrei, Bin Laden appare come l'istigatore di complotti ben reali. Così la propaganda più moderna, sul modello del nazismo, si riallaccia ai temi più abietti del cristianesimo, ma ormai può *provarli* per mezzo di fatti concreti: la cospirazione illusoria ordita da un diavolo illusorio, Satana, si è poco a poco materializzata in una cospirazione illusoria ordita da un diavolo reale, gli Ebrei, poi in una cospirazione reale ordita da un diavolo reale, Bin Laden: Satana, certo, per definizione; gli Ebrei la cui comunità è stata dispersa; e Bin Laden i cui agenti sono dappertutto. Nel romanzo *1984*, George Orwell poteva già descrivere il risultato prevedibile di un tale processo di personificazione del Male fondamentale con l'ebreo Emmanuel Goldstein, che alimenta ogni giorno il programma televisivo dei «Due minuti d'odio». Non si sottolineerà ma abbastanza la rimarchevole similitudine tra i personaggi di Bin Laden e di Goldstein, quest'ultimo traendo egli stesso ispirazione da Lev Trockij, il quale, prima di essere assassinato, aveva incarnato in modo simile, nella Russia totalitaria, l'opposizione a Stalin, che si pretendeva di unificare sotto il vocabolo grottesco «hitlerotrotskyismo». Oggi, la definizione mediatica dell'«islamista» raggiunge le stesse sommità nell'amalgama. Questa parola, che all'origine significa soltanto «musulmano praticante», designa ormai indifferentemente «Arabi», «musulmani», «fanatici», «terroristi», ecc. Certo la manipolazione di questo vocabolario non risale all'11 settembre, poiché ha già fatto la fortuna di diversi partiti europei di estrema destra: ma l'11 settembre ne ha fatto un tema dominante del discorso mediatico e politico mondiale.

La sola immagine di Bin Laden rintanato nella sua grotta basta dunque a scatenare contro l'Afghanistan, nell'autunno 2001, una campagna militare che vira istantaneamente in pagliacciata tragica. L'etichetta «talebano», significando per l'occasione «complice di Al Qaeda», giustifica le peggiori estorsioni dei signori della guerra, commesse talvolta con la complicità attiva delle truppe alleate. Chi decide allora, in ultima analisi, nel caos afgano, se il tal barbuto in turbante armato di un kalashnikov obbedisce al regime teocratico filopakistano, e in conseguenza di ciò dev'essere chiamato «barbaro talebano», o se obbedisce a un Dostom o a un Atta Mohammed e deve essere quindi chiamato «combattente della libertà»? Le centinaia, forse le migliaia di prigionieri ammassati in container, esposti al sole del deserto e morti asfissati sono evocati di passata come «danni collaterali» di una grande vittoria del femminismo: la possibilità per le afgane – a loro rischio e pericolo... - di togliersi la griglia del burqa. Da morto, Massud è stato elevato alla dignità di «grande democratico», quando la vittoria dei talebani, nel 1996, è legata fra l'altro al fatto che la gente di Kabul la considerava un male minore di quella dell'«Alleanza del Nord», che li aveva già saccheggiati e massacrati. Con il pretesto di braccare Bin Laden, a poter essere «ripulita» è inoltre tutta la zona del cantiere dell'oleodotto della compagnia petrolifera americana Unocal: nessuno evocherà il probabile rapporto di causa-effetto tra l'uso massiccio di bombe «anti-casamatta» al momento dei bombardamenti a tappeto alleati e il «terremoto» che colpisce la regione, permettendo di camuffare le migliaia di vittime civili dei bombardamenti da vittime di una calamità imprevedibile, e che dà luogo a un ripugnante straripamento di cinismo «umanitario». È infine l'episodio burlesco della fuga, barba al vento sul suo ciclomotore, dell'agente del Pakistan che si è fatto conoscere a livello mondiale sotto il nome di «mullah Omar», prima che «l'assemblea tradizionale dei capi consuetudinari», la miserabile «Loya Jirga», finisse per designare, col massimo possibile di serietà, un salariato della Unocal alla testa del nuovo Stato afgano... E sotto la direzione illuminata dei suoi nuovi padroni, questo disgraziato Paese è ripiombato tutto intero nell'orrore di un'interminabile guerra di fazioni che porta ormai il nome «*pax americana*».

Allo stesso modo, il solo *fantasma* di Bin Laden, associato al ricordo della «psicosi dell'antrace», nello stesso slancio permette agli Stati Uniti di fare man bassa sull'Iraq e sul suo tanto bramato petrolio. Nondimeno, l'affare non è semplice come in Afghanistan: essi devono in primo luogo rompere l'accordo di *statu quo* in vigore dal 1991, che rinvia a più tardi (forse al giorno della morte di Saddam?) la spartizione del bottino iracheno tra i vincitori della guerra del Golfo. A questo scopo, le autorità americane – e, sul loro modello, i loro alleati britannici e australiani – non hanno tuttavia che da applicare la ricetta della «minaccia bioterrorista», condita dagli abituali «presunti legami con Al Qaeda», il tutto riposando come si deve su inconfutabili «prove segrete». Il risultato di queste manipolazioni è trasmesso ai media sotto forma di deliranti «rapporti di expertise» che si presumono garantire scientificamente il fatto che l'Iraq di Saddam (o piuttosto quel che ne resta) s'appresta a distruggere il mondo a colpi di gas da combattimento e di virus mutanti. L'invasione è da quel momento *ineluttabile*, qualunque cosa possa fare la democrazia franco-tedesca, rappresentante degli interessi di conglomerati come Total, Dassault o Bayer, per allontanare la sua scadenza, soprattutto imponendo una vana «mediazione» dell'ONU e dei suoi ridicoli esperti: infatti avendo già una volta *fatto finta* di credere *alle stesse menzogne* a proposito dell'Afghanistan<sup>6</sup>, i dirigenti europei sono tutti divenuti prigionieri della logica «antiterrorista» che hanno adottato con tanto entusiasmo nel settembre 2001. Neppure quelli che in tal modo sono stati tra i principali complici della provocazione dell'11 settembre possono sfuggire alle sue conseguenze, non importa quanto nefaste per loro stessi possano essere. Le polemiche diplomatiche attorno all'Iraq hanno fatto immediatamente apparire la precarietà della propaganda «antiterrorista» mondialmente unificata. Meno di diciotto mesi dopo il «traumatismo» storico dell'11 settembre, quest'ultimo già non basta più a giustificare la politica americana; e di fatto, come ha dimostrato la topica di una Condoleeza Rice ubriacata dalla vittoria, quando confessa di aver mentito a proposito della presenza di «armi di distruzione di massa» in Iraq, è diventato

---

<sup>6</sup> Infatti le pretese prove di un legame fra il regime talebano e i kamikaze dell'11 settembre non hanno un maggior grado di esistenza; si sa anche che, al contrario, un portavoce ufficiale talebano ha *avvertito* il governo americano del rischio imminente di un attentato.

chiaro che lo Stato americano ha largamente dilapidato i benefici politici e diplomatici che aveva immagazzinato l'11 settembre, e di cui senza dubbio non ha mai misurato l'ampiezza reale. La sua disastrosa gestione di quella «crisi irakena» che ha creato di sana pianta è stata all'origine di un movimento pacifista internazionale che, se in un primo tempo è stato in gran parte fagocitato dalla diplomazia franco-tedesca, ha assunto negli Stati Uniti, in un tempo da record, una dimensione che ha potuto evocare a numerosi osservatori le grandi manifestazioni contro la guerra nel Vietnam; e l'esercito americano pare voler confermare questo minaccioso paragone, - questo esercito che s'impantana sempre più profondamente nella «palude irakena». Anche la cattura, dopo nove mesi di caccia, del vecchio boia Saddam non ha affatto risollevato il morale dei GI, che crolla al ritmo delle loro perdite, - goccia dopo goccia. Devono dunque accontentarsi di ciò che loro il loro brillante capo supremo dichiarava in una nuova tirata storica, vale a dire che l'intensificazione della resistenza all'occupazione è il segno infallibile del suo imminente soffocamento. Era il primo *slogan orwelliano* della propaganda americana, finalmente in armonia con la realtà del terreno: poiché oggi, in effetti, in Iraq come in Afghanistan, LA GUERRA È PACE.

Così la realtà impone sin d'ora allo Stato americano di giocare al rialzo nella menzogna, se vuol sperare in un appoggio durevole dei suoi cittadini alla sua politica. Ma, come si è visto con la «crisi irakena», nel corso di quest'inflazione ineluttabile, più la menzogna è enorme, più le è necessaria la complicità generale degli Stati e dei media del mondo intero per poter essere sostenuta un po' di tempo, e più diviene fragile, prestando sempre più il fianco agli attacchi provenienti dai contestatori come pure dai clan concorrenti del dominio. Esige dunque che aumenti in proporzione la credulità delle popolazioni, che devono ingoiare racconti sempre più fantasisti, ammettere spiegazioni sempre più rocambolesche, a un ritmo che sfida le capacità dell'intelletto: niente di sorprendente, in queste condizioni, nel fatto che arrivi un momento in cui, all'incirca, più nessuno crede più a nulla di ciò che i principali media martellano. Politici, esperti e giornalisti sono tutti, a giusto titolo, interamente screditati. Si assiste allora a una divisione e a una specializzazione del lavoro nel settore della

propaganda: la grossolana menzogna di massa ha ormai la funzione principale di confortare la folla dei più abbruttiti nei suoi dogmi barbosi; gli altri, sempre più numerosi, che manifestano qualche velleità di pensare e di informarsi da sé, devono simmetricamente ottenere soddisfazione per la loro legittima esigenza di un discorso critico, che emani da circoli meno compromessi e meno screditati. In seguito possono essere diretti verso inoffensivi dibattiti prefabbricati apposta per loro, nel quadro di quel che si potrebbe essere chiamato una propaganda *subdola*. Solo l'azione congiunta di queste due facce della menzogna moderna garantisce ancora l'adesione delle masse al discorso del dominio.

È stata la seconda grande ondata rivoluzionaria del Ventesimo secolo, quella degli anni 60, a imporre questa manovra strategica. Nel corso della repressione, che talvolta assume forme di guerra civile segreta, lo Stato americano ha fatto presto a teorizzare la sua nuova pratica forgiando il concetto di «operazione psicologica» (in neolingua ufficiale «*psy-op*»): questa è destinata a manipolare un'«opinione pubblica» divenuta ribelle, a colpi di false notizie che si basano indifferentemente su dicerie inverificabili, prove falsificate o confessioni truccate, e che prendono forma e corpo in seno a circoli contestatari noti per diffondere abitualmente qualche verità critica. Oggi più nessuno dovrebbe ancora poter negare in buona fede la realtà, e neppure sottostimare l'importanza, di questo aspetto della menzogna dominante, che si presenta sin d'ora come *la più solida difesa dell'ordine pubblico*.

Così, solo pochi giorni dopo l'11 settembre, Noam Chomsky, il celebre linguista americano, membro dell'organizzazione anarcosindacalista Industrial Workers of the World, e simbolo della «sinistra radicale» universitaria americana, avvia una serie di colloqui concessi a giornalisti «indipendenti» di diversi Paesi, che sono pubblicati in una raccolta dal titolo *11/9, Autopsia dei terrorismi* sin dall'autunno 2001. In questo *best-seller* mondiale, Chomsky proclama il suo appoggio incondizionato alla «guerra contro il terrorismo» dichiarata dall'amministrazione Bush: riconoscendo di essersi impegnato con quelle che chiama – senza dubbio per antifrasi – le «élite» intellettuali, sulla via di una «riflessione di un genere che sarebbe stato inimmaginabile poco tempo fa», recita la

lezione del «collasso dei servizi d'informazione», che avrebbe lasciato campo libero all'«impenetrabile» rete di Al Qaëda. All'opposto dei *Wobblies* di cui pretende di essere l'erede, e che hanno, loro, saputo sempre denunciare senza compromessi le provocazioni dello Stato americano, al punto di esserne infine a loro volta vittime, Chomsky merita ormai di essere considerato *l'anarchico di Stato* del rospo Bush Junior (che senza dubbio non ha mai potuto egli stesso immaginare di beneficiare un giorno del sostegno di un così rispettabile professore): la sua funzione è di provare, con l'esempio della sua inarrestabile logorrea, che negli Stati Uniti la libertà di espressione esiste sempre. È la sola ragione del suo successo. In questo, Chomsky non fa tuttavia altro che cadere, nell'autunno 2001, in una trappola grossolana come quella in cui lo si era già preso così facilmente alla fine degli anni 70, quando era divenuto l'ebreo di garanzia dell'universitario Faurisson, che lanciava la moda della versione nazista della storia negando che l'antisemitismo del regime hitleriano sia sfociato in un programma di sterminio deliberato. Infine, dopo il suo *Opus magnum* sugli attentati dell'11 settembre, Chomsky ha tanto moltiplicato gli spropositi da dover finire per attirarsi i fulmini dell'uno o dell'altro «anarchico» ortodosso. In Francia, questo compito è svolto da un certo Claude Guillon, che, in un articolo per l'appunto intitolato «L'effetto Chomsky o l'anarchismo di Stato», pubblicato nell'ottobre 2002 in una rivista intitolata *Oiseau-tempête*, rimprovera al linguista di avere rinnegato la loro dottrina comune. Ma un Guillon, che si è egli stesso radicalmente rifiutato di comprendere ciò che è accaduto l'11 settembre (poiché condivide l'opinione di Chomsky sull'argomento), non può rimproverare a Chomsky nient'altro che il fatto di essere diventato (?) «riformista», e non quello di garantire una volta di più delle maleodoranti menzogne. Questa storiella non manca, nel finale, di una certa dose d'inquietante ironia, quando si sa che Claude Guillon assume senza problemi il suo vecchio cameratismo<sup>7</sup> con un altro difensore pentito del

---

<sup>7</sup> «Faurisson presenta l'interesse di aver effettivamente rivelato, nello stesso tempo in cui pretende di aver denunciato una menzogna vecchia di quarant'anni, numerose menzogne, e suscitato tra i suoi contraddittori una delle più formidabili produzioni di nuove menzogne del decennio.» «Se non ci mentissero, tanto, e in modo così maldestro, su Baader o le camere a gas, sarebbe più facile distrarre la nostra attenzione.» (Estratti da *Suicidio: istruzioni per l'uso*, di Claude Guillon e Yves Le Bonniec, 1982, Paris, Éditions Alain Moreau, p. 205 e 206.)

nazista Faurisson, Serge Quadrupani, autore di romanzi polizieschi e attivista dell'orbita «ultra-sinistra» francese.

Per primo, nel 1865, il socialista francese Maurice Joly constatava, nel suo straordinario *Dialogo agli inferi tra Machiavelli e Montesquieu*, la volontà dello Stato moderno, nel caso specifico quello del Secondo Impero, di unificare segretamente sotto il controllo della sua polizia tutte le sfumature dell'opposizione politica, fino alle più estremiste, in maniera da «distruggere i partiti, dissolvere le forze collettive dovunque esistano, paralizzare in tutte le sue manifestazioni l'iniziativa individuale», creando in tal modo le condizioni del suo potere assoluto. Censurato all'istante, imprigionato il suo autore, il *Dialogo agli inferi* sprofonda nell'oblio prima di essere pesantemente confermato dalla storia. Riappare infatti all'inizio del Ventesimo secolo, riscritto dalla sezione parigina dell'Okhrana, la sinistra polizia segreta dello zar, sotto il titolo *Protocolli dei Savi di Sion*, e diffuso nel mondo intero come se fosse il programma segreto di una cospirazione ebraica mondiale. Questo documento falso, che alla fin fine esprime soltanto, nel linguaggio più moderno, un vecchissimo fantasma antisemita, può essere considerato come il manifesto della prima vera e propria «teoria della cospirazione». Certo, prima di esso gli Ebrei, come anche i gesuiti o i frammassoni, sono stati spesso accusati di ordire i piani più machiavellici per mantenere il loro supposto dominio sulla società; ma i *Protocolli* sono dappertutto presentati come *la prima prova concreta* di tali accuse, apparendo di colpo come una tappa fondamentale nel processo, necessario al mantenimento dell'ordine, di materializzazione di un nemico ontologico. Il montaggio dei *Protocolli* non raggiunge il suo scopo iniziale, che è di salvare il regime zarista marcescente; è soltanto Stalin che, negli anni che seguono la seconda guerra mondiale, saprà incanalare la collera della popolazione russa in pogrom antisemiti. Il tema del complotto ebraico è altresì, ovviamente, alla base del successo della propaganda nazista, e oggi, numerosi sono gli Stati arabi (ove i *Protocolli* si sono addirittura visti adattare per la televisione, in un *feuilleton* in trenta episodi intitolato *Al Shatat*) che ne hanno fatto uno strumento essenziale della loro politica interna. Questo spiega direttamente, senz'alcun dubbio, il fatto che tanti musulmani abbiano pensato che gli attentati dell'11 settembre fossero una provocazione dei servizi segreti israeliani, basandosi sulla

testimonianza dell'insistente diceria secondo cui gli ebrei che lavoravano nelle torri del World Trade Center sarebbero stati tutti avvertiti di non recarvisi il mattino dell'attacco. Quest'aberrante menzogna è arrivata a seminare la confusione nelle menti dei musulmani dei ghetti in Francia e altrove, ma la sua origine antisemita è troppo scioccante perché le sia possibile essere presa sul serio dai non musulmani.

Nel marzo 2002 esce a Parigi *L'Effroyable Imposture (sic!)*, un libro scritto da un ex seminarista riconvertitosi nell'antifascismo militante, Thierry Meyssan, nel quale sono riunite le tesi che egli divulga sin dall'autunno per il tramite del Réseau Voltaire, che con le sue inchieste sull'estrema destra europea ha acquisito una certa credibilità e un poco di notorietà. Meyssan sostiene che la distruzione della cinta esterna del Pentagono non è dovuta all'impatto di un Boeing dirottato da kamikaze, ma più probabilmente all'esplosione di un veicolo minato, o al tiro di un missile; e conclude affermando che i terroristi appartengono senza dubbio a gruppi neonazisti infiltrati nell'esercito americano. Questa «teoria», a prima vista simile a tante altre che sono fiorite su Internet *sin dal primo giorno*, ottiene nondimeno un sorprendente successo di *audience*: i media di massa se ne impadroniscono, a volte per sfigurarla (un gran numero di giornalisti malevoli scrivono che Meyssan nega puramente e semplicemente che vi sia stato un attentato a Washington), e prendono a demolirla metodicamente, denunciandola ugualmente come il pendant «di sinistra» dei deliri antisemiti dei *Protocolli* o di un Faurisson. Si dimostra presto e facilmente che essa è del tutto fantasista, – al punto che i giornalisti possono, facendosene beffe, tentare di rifilare la loro merce avariata etichettandola senza ridere «informazione seria e obiettiva», - e da allora la sua confutazione ne accompagna dovunque la diffusione. È evidente che le tesi di Thierry Meyssan non hanno potuto accedere alla più vasta tribuna mediatica se non alla doppia condizione che vi siano confutate a sufficienza, e che ogni ridiscussione della versione ufficiale sia amalgamata ad esse, e in tal modo screditata, sotto il nome generico di «teoria del complotto». Tre mesi dopo il libro di Meyssan esce *L'Effroyable Mensonge (ri-sic!)*, firmato da due dei principali esperti francesi dei servizi segreti: pur conformandosi tratto per tratto allo schema che abbiamo esposto poco sopra, questo libretto svela la genesi di quella che può chiamarsi «l'operazione

Meyssan»; gli autori raccontano, senza volerne evidentemente trarre la minima conclusione, come Meyssan fosse in realtà manipolato, da diversi anni, da un commissario in carica della Direzione centrale dei Reinseignements Généraux, la polizia politica francese. Alla luce di questa rivelazione, ci sorprendiamo a pensare che il mistero che circonda le immagini rimaste segrete dell'attentato contro il Pentagono sia forse stato organizzato allo scopo deliberato di lasciare campo libero alle tesi di un Thierry Meyssan. Quanto a quest'ultimo, remunerato per i suoi leali servigi da succosi diritti d'autore, ha finalmente ottenuto un risultato certo ed *esemplare*: la distruzione radicale della credibilità del Réseau Voltaire, ormai universalmente considerato con altrettanta serietà che una setta di ufologi. È questa *liquidazione totale nel ridicolo* che terrorizza, a giusto titolo, tutti i gruppi e i giornalisti contestatari, e che dunque li spinge a scrivere quel che li si autorizza a scrivere, a pensare che si dice loro di pensare. La loro *sopravvivenza sociale* è la posta in gioco di questo ricatto.

«L'operazione Meyssan» non è che il coronamento mediatico, destinato al «grande pubblico», di una manovra che si può osservare già da parecchi anni, e che consiste in una separazione arbitraria di tutte le opinioni, più o meno marginali o contestatarie, in due categorie opposte: da una parte le «teorie del complotto», dette talvolta anche «teorie della cospirazione» sul modello dell'espressione americana *conspiracy theory*, e inoltre designate da neologismi: «teoria complottista», o «cospirazionista», «complottismo» e persino «cospirazionismo»; e d'altro canto le altre, alcune delle quali non temeranno di autoproclamarsi «anticomplottiste». Quest'opposizione artificiale ha assunto un'intensità particolare negli Stati Uniti, da quando sono state ufficialmente rivelate alcune delle pratiche più scandalose del FBI e della CIA, e più di recente in Francia, - il che si spiega soprattutto con la presenza di numerosi rifugiati italiani sfuggiti alla repressione «antiterrorista» degli «anni di piombo»<sup>8</sup>, con la notevole eco ottenuta dai famosi *Commentari sulla società dello spettacolo* di Guy Debord, o con la saldezza dei

---

<sup>8</sup> Un buon numero di questi rifugiati italiani (nella prima fila dei quali, il vegliardo senile Toni Negri) si sono mutati, a dispetto - o piuttosto a causa - del fatto che sono stati le prime vittime di manipolazioni poliziesche, in araldi dell'«anticomplottismo» più fanaticamente dogmatico: per ingenuità, per fierezza, per non veder crollare certe illusioni, o per falsa coscienza.

legami stretti con l'Algeria; ma presto non risparmierebbe più alcun Paese. L'11 settembre, esacerbando questo dibattito, ne ha altresì dimostrato la completa falsità: chi può infatti negare che gli attentati sono il risultato di un vero complotto? Affermarlo non basta dunque ad essere etichettato «complottoista», - su questa base, chi non lo è? In realtà, è chiamata «complottoista» soltanto una teoria, seria o fantasista poco importa, che si permette di prendere in considerazione certi fatti puramente e semplicemente negati dalle autorità. Nel caso specifico dell'11 settembre, la denuncia *in generale* delle «teorie della cospirazione» equivale in pratica a ratificare la spiegazione di un complotto condotto da capo a fondo a buon fine dalla sola «nebulosa» Al Qaeda: solo *questa* teoria complottoista – che dopo tutto è ancor meno credibile delle elucubrazioni di Meyssan, e per di più confutata da innumerevoli rivelazioni – non merita di essere chiamata «complottoista», secondo un procedimento di definizione autoritaria del vocabolario che nessuno Partito totalitario rinnegherebbe. Peraltro, secondo un metodo oggi ben rodato, è nella stampa contestataria che si autoproclama più «radicale» ad apparire, a proposito dell'11 settembre, una prima denuncia in blocco del «complottoismo». All'inizio del dicembre 2001 infatti, ben prima dello scatenamento dell'«operazione Meyssan», viene diffuso in Francia un numero speciale, gratuito, della rivista *Oiseau-tempête* consacrato all'11 settembre; vi si può leggere in un articolo in prima pagina che porre la domanda «a chi giova il crimine?» rientrano in una «logica da commissariato». Ecco tutto il vero contenuto delle dispute prefabbricate tra «complottoisti» e «anticomplottoisti»: una barbosa litania di calunnie e d'ingiurie, nella quale da una parte e dall'altra si fa davvero fatica a distinguere, in effetti, altro che una «logica da commissariato». Ciò che emana da tutto questo, infatti, è solo una confusione delle menti che vieta ogni chiara comprensione del movimento reale della storia. Non si dovrebbe per questo concludere che tutti quelli che denunciano in blocco le «teorie della cospirazione» sono necessariamente insinceri: poiché se queste ultime sono ormai attaccate senza respiro, e con tanto odio, dai giornalisti e dai gruppi contestatari, alter-mondialisti o anarchici, è in primo luogo perché esse sono spesso *più credibili* dei vuoti discorsi tenuti da tutta questa bella gente. In un così precario contesto, un'ultimissima diga, in ultima analisi, protegge da un discredito generale e irreversibile tutti i «leader d'opinione», e raffrena

ancora per qualche tempo un rifiuto insurrezionale dei mentitori profondo quanto in Argentina nel dicembre 2001: la denuncia compulsiva e permanente di una pseudo-ideologia «complotista» risibile per incoerenza, poiché forgiata da cima a fondo da una realissima polizia che non si saprebbe definir meglio che con l'espressione di Orwell: *psicopolizia*. Chiamato a inasprirsi giorno dopo giorno in un clima di crescente confusione, questo falso dibattito è venuto a confermare una sinistra conclusione del *Dialogo agli inferi tra Machiavelli e Montesquieu*: «La verità non potrà farsi luce in nessun luogo.»

Tutti questi fenomeni, considerati nella loro globalità, si organizzano distintamente come gli elementi ancora sparsi di una nuova sovrastruttura ideologica universale in formazione, - la religione unificata d'un mondo unificato, - in seno alla quale i fenomeni ideologici e religiosi più diversi tendono sin d'ora a definirsi come segue: questa religione è *primitiva*, perché nasce spontaneamente in un ambiente percepito come ostile e pericoloso<sup>9</sup>; si sviluppa secondo una visione del mondo *manichea*, dualista, che unifica forze opposte in un tutto coerente, lasciando spazio a una certa contestazione al tempo stesso segreta e pubblica; procede da un *pensiero magico* che interpreta tutto in termini di *forze occulte*, parzialmente padroneggiabili per il tramite di cerimonie magiche; infine, pretende apertamente di dominare le menti per l'eternità. Questa nuova religione deve quindi essere compresa come *la coscienza non scientifica delle forze occulte che dominano un ambiente ostile*. S'impone di primo acchito il paragone con la religione detta «animista» o «feticista» che s'incontra in Africa, recentemente uscita dalle profondità della boscaglia per crescere, in proporzione della miseria e dell'ignoranza, nei sobborghi giganti dei megapoli di quel continente sinistrato. Il *feticcio* è un potente e pericoloso strumento che permette d'intervenire magicamente sul corso delle cose: nella società moderna, questo ruolo non è forse tenuto, con ogni evidenza, dall'*immagine mediatica*? In questa prospettiva, le immagini degli attentati dell'11 settembre possono essere considerate il feticcio che ha permesso *d'invasare* le popolazioni occidentali, e le

---

<sup>9</sup> Che non si osi limitare questa constatazione alla «situazione securitaria» internazionale: prima di tutto si tratta invero del disastro dell'igiene e della sanità pubbliche, della miseria crescente, dello sconvolgimento climatico, ecc.

immagini di Bin Laden quello che ha permesso *di esorcizzare* il loro legittimo terrore. Come l'oggetto-feticcio primitivo, l'immagine-feticcio moderna contribuisce in uno stesso movimento a istituire e a mascherare i veri rapporti sociali. Come quello, apporta nella pratica al suo utilizzatore *un potere effettivo su individui paranoici*.

E certo, nel quadro spirituale primitivo e gretto della società moderna, la coscienza dell'individuo è, in termini psicoanalitici, incontestabilmente spinta ogni giorno di più alla paranoia: sprofondando poco a poco in un acquitrino fatto di dicerie, di contro-dicerie, di rivelazioni inverificabili, di dubbie smentite e di esigenze insensate, non è forse normale che sia presa dal panico, fino a cercare rifugio nel mondo degli angeli e dei demoni? Questa profonda lacerazione interiore che tortura l'essere sociale contemporaneo, - il «cittadino», come lo chiamano coloro che rifiutano di ammettere che questa parola è stata da lungo tempo privata di ogni senso, - è l'espressione della rimozione d'una profonda e reale lacerazione sociale: dell'incompatibilità *divenuta visibile* tra il mito «democratico» e la polizia totalitaria.

### III

#### «SERVIZI SPECIALI»

«Ma lo Stato mente in tutte le lingue del bene e del male; e qualunque cosa dica, mente – e tutto quanto possiede, l'ha rubato.

Tutto è falso nello Stato; esso addenta con denti che ha rubato, il morsicato. False sono persino le sue viscere.

Confusione delle lingue sul bene e sul male: questo segno io vi do come segno dello Stato.»

Friedrich Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*

«La classe dei capitalisti imperialisti, ultimo germoglio delle caste sfruttatrici, rincara in bestialità, in cinismo sfrontato, in ignominia su tutti i suoi predecessori. Per difendere il suo *Sancta sanctorum* : il profitto e il monopolio dello sfruttamento, impiegherà i denti e le unghie, utilizzerà al massimo ciascuno dei metodi freddamente implacabili che hanno fatto la loro quotidiana apparizione nella storia della politica coloniale e nell'ultima guerra mondiale»

Lega di Spartaco, *Che cosa vuole Spartaco?*

Da un punto di vista tecnico, gli attentati dell'11 settembre possono essere considerati senza difficoltà come l'operazione segreta di comando che, condotta con la più grande economia di mezzi, ha ottenuto i più grandi effetti. È la prima che abbia realmente, e pubblicamente, fatto tremare il mondo. Quindi è stato gioco forza constatare l'irruzione, al proscenio della scena storica, di attori che non avevano mai operato se non nell'ombra delle quinte: quel giorno, gli organismi, privati e di Stato, che si definiscono essi stessi «speciali» - aggettivo deliberatamente vago e indeterminato – hanno mostrato che non avevano mancato di iscriversi nel processo generale di mondializzazione dell'economia, di cui sono un ingranaggio essenziale; nel mentre esprimevano, in modo più discreto, la loro divorante ambizione. È evidentemente all'inverso che esperti e giornalisti, senza distinzione di tendenze politiche, considerano la realtà: per loro, non è mai questione se non dell'irruzione dell'*assenza* dei servizi di protezione dello Stato americano, quando viene ovunque ripetuto che questi, CIA e FBI in testa, l'11 settembre hanno conosciuto il loro più tremendo rovescio. Sperando di confermare questa sciocchezza, le autorità americane possono «confessare» nel giugno 2002, in replica a una serie di rivelazioni, l'esistenza di numerose «disfunzioni» all'interno della gerarchia dello FBI, provocando in tal modo considerevoli vortici a livello nazionale (a quel tempo il resto del mondo era stato sommerso dall'ondata d'isteria collettiva che accompagna ogni Coppa del mondo di calcio); quanto alle «disfunzioni» della CIA, ma anche della NSA, del Servizio centrale di sicurezza del Pentagono, del Servizio segreto della Casa Bianca, ecc., nulla ne viene divulgato, poiché sono servizi segreti, e le informazioni relative al loro funzionamento devono per definizione restare segrete.<sup>10</sup>

---

<sup>10</sup> Sembra che la CIA sia stata comunque spinta a confessare l'esistenza di gravi «disfunzioni» al suo interno, per il tramite dirottato del suo «ex agente» Robert Baer, *La Chute de la CIA* (in effetti si sa che l'impiego di veri o presunti «ex agenti», e delle loro pseudo-rivelazioni, è una pratica corrente nelle campagne di comunicazione di questo genere di organismo): per questa marionetta di spia, la sua gerarchia si sarebbe puramente e semplicemente sbagliata di nemico per dieci

Così, se si tiene assolutamente ad ammettere per un istante l'infelice versione ufficiale, si deve supporre un seguito ininterrotto di fiaschi di tutti questi servizi simultaneamente, su un lungo periodo: e dunque, in fondo, convincersi della loro inefficacia strutturale. Si pretende di spiegarci quest'incredibile fenomeno con la mancanza cronica di mezzi umani e finanziari, in altri termini con il sottosviluppo del settore, oppure – a scelta ma senza esclusiva – con la pesantezza burocratica nata proprio dal loro sovrasviluppo. Questa doppia spiegazione, che non è se non un doppio giudizio di valore, è idonea a soddisfare gli ambienti ideologici più vari; ed è per l'appunto al riparo di un tale pseudo-dibattito che *il vero svolgimento* è sicuro di restare a sua volta segreto.

Gli innumerevoli «servizi speciali» che lavorano a proteggere e rafforzare tutti gli Stati moderni e a difendere gli interessi dei grandi trust industriali, sono l'inevitabile esito di un secolo e mezzo di affermazione del modello «democratico e liberale» dello Stato. Le epoche precedenti hanno certo avuto anch'esse le loro spie, ma la proliferazione di queste è divenuta possibile solo col favore della subitanea crescita della potenza della menzogna sociale, quando una nuova classe dominante ha preteso di regnare ormai in nome e nell'interesse del «popolo»; l'insieme di quel ch'è manifestamente contrario a questa fraseologia deve allora scomparire nella notte e nella nebbia del segreto di Stato.<sup>11</sup> Questa faccia nascosta della società, questa zona stimata impenetrabile, che si è estesa ed addensata senza interruzione, mantenendosi al di sopra di tutte le leggi, è, per natura e per funzione, il riservato dominio *dell'inconfessabile*, il fertile *humus* della barbarie moderna. La sua duplice origine, diplomatico-militare e poliziesca, ha potuto conservarsi fino ai nostri giorni, sulla base di una specializzazione primitiva dei

---

anni, fuorviata dal supposto machiavellismo dei dirigenti sauditi. Ciò significa attribuire un grande ardore guerriero ai *parvenus* della rendita petroliera, e un ancor più grande candore ai professionisti della manipolazione!

<sup>11</sup> Così il folgorante sviluppo dell'Okhrana zarista (costituita nel 1881 e divenuta in vent'anni l'organismo tentacolare che, già allo stretto all'interno delle frontiere dell'immenso impero russo, organizza a Parigi la provocazione antisemita dei *Protocolli dei Savi di Sion*) risponde precisamente all'edificazione di una tale facciata «liberale» in Russia. Infine Stalin, forse egli stesso ex informatore dell'Okhrana, promulgherà la sua «Costituzione più democratica del mondo» nel momento in cui avrà finito di sottomettere la totalità della società russa al potere assoluto della sua polizia.

suoi compiti: conquistare e difendere nuovi mercati all'estero, e assicurare la pace sociale reprimendo la contestazione all'interno. La prima di queste missioni è a fondamento di quelle spedizioni coloniali in cui milioni di uomini e di donne vengono sterminati in nome del «progresso», così come degli intrighi permanenti cui si dedicano tutti quei «*Deuxièmes Bureaux*» che finiranno per scatenare la prima guerra mondiale; la seconda autorizza, a partire dal Primo Impero i servizi di Joseph Fouché, figura del Terrore e ideatore della polizia moderna, ad appostare delatori dappertutto, a costituire schedari di sospetti, a infiltrare gli ambienti dell'opposizione, a tirare le fila di pseudo-cospirazioni.

Dal canto suo, la gloriosa democrazia americana intende imporsi anche in questa sfera come la locomotiva del progresso universale. Per giustificare il genocidio pianificato delle popolazioni autoctone o le spedizioni di Cuba e delle Filippine, negli ultimi anni del Diciannovesimo secolo l'esercito americano già moltiplica provocazioni e manipolazioni a fini di conquista e di saccheggio: per esempio, l'esplosione accidentale di una nave da guerra, il *Maine*, immediatamente presentata all'opinione come un attacco spagnolo che legittima le più violente «rappresaglie». Quanto alla polizia, essa eredita per via diretta l'esperienza delle milizie padronali specializzate in schiavitù operaia e nella repressione degli scioperanti, - la più celebre delle quali, l'agenzia Pinkerton, si converte in corpo di spie durante la guerra di Secessione (partecipando così alla vittoria degli affittuari di schiavi di tutte le razze sui proprietari di schiavi neri), prima di riprendere la sue attività su più ampia scala, avendo acquisito definitivamente la complicità dello Stato. In questo quadro, quando il movimento operaio americano, alimentato senza respiro dall'onda degli immigrati, comincia a organizzarsi sulla base di concezioni vicine all'anarchismo, è spontaneamente combattuto dal terrore poliziesco, e diviene il primo bersaglio di nuove cacce alle streghe, - sin dal 1886 a Chicago, dopo l'esplosione della bomba dell'Haymarket, che getta così opportunamente il discredito sulla «violenza» anarchica, per prendere l'esempio più celebre. La prima guerra mondiale è causa di un primo grande balzo in avanti nell'uso di tali metodi. L'isteria patriottica e l'epidemia di «spionite», che non hanno nulla da invidiare a quelle da cui è sommersa l'Europa, sono per la polizia

l'occasione di farla finita con la sovversione del sindacato anarchico Industrial Workers of the World, che in dieci anni di attività ha acquisito una profonda influenza fra i taglialegna, i minatori, i lavoratori itineranti, i disoccupati: così, durante gli anni di guerra, diverse centinaia di *Wobblies* sono accusati di cospirazione e condannati a pene che arrivano fino a vent'anni di prigione. Decapitato, ridotto al silenzio, l'IWW può allora essere liquidato localmente nella più totale impunità. Votata nel giugno 1917, la legge sullo spionaggio, di cui il senatore McCarthy farà, trent'anni più tardi, un uso clamoroso, serve nell'immediato a imprigionare gli oppositori alla guerra. Un'altra legge votata poco dopo permette di rastrellare e di espellere, dal 1919, gli stranieri colpevoli di reati d'opinione. Infine, la legge sui segreti ufficiali del 1920 istituisce la sorveglianza sistematica delle telecomunicazioni internazionali, apparendo in tal modo come fondamento dell'*uso poliziesco* delle nuove tecniche di comunicazione, - un uso che, come una parte oscura, può ormai svilupparsi ovunque allo stesso ritmo esponenziale di queste stesse tecniche.<sup>12</sup>

Così in tutto il corso del Ventesimo secolo le possibilità di agire segretamente non hanno smesso un istante di accrescersi, e in primo luogo in ragione diretta dell'accumulazione e della concentrazione di conoscenze segrete: la sorveglianza delle nuove telecomunicazioni - al primo rango delle quali il telefono e la radio - genera rapidamente, in tutti gli Stati moderni, lo sviluppo di un'amministrazione segreta incaricata di raccogliere, di analizzare e di classificare le informazioni più diverse, sia anodine, sia scandalose, e di metterle a disposizione dei servizi che sapranno farne uso. L'esercito americano dispone in questo modo, sin dagli inizi della seconda guerra mondiale, del codice segreto che permette di decrittare le comunicazioni

---

<sup>12</sup> In quest'arsenale legislativo allestito con la prima guerra mondiale è già all'opera la logica che presiede alle legislazioni «antiterroriste» istituite a partire dall'11 settembre 2001: la spia o il terrorista, che sono l'immagine del comune nemico interno, sono alla base della pratica giudiziaria dell'*amalgama* che, dai tribunali rivoluzionari del Terrore fino ai processi degli pseudo-membri del «17 Novembre» ad Atene nel 2003, fornisce un'apparenza di legalità a tutte le cacce alle streghe. Bisogna tuttavia notare una differenza essenziale: oggi l'attualità non è più dominata da una guerra mondiale dichiarata, ma dal *film* di una guerra mondiale segreta.

giapponesi<sup>13</sup>. La «guerra fredda» intensifica ancora il processo: dal 1947, gli Stati Uniti e il Regno Unito concludono un accordo segreto che mira a sviluppare un sistema di sorveglianza planetario delle telecomunicazioni. Credendo di discernere dappertutto complotti orditi dal blocco ideologico concorrente, gli stati moderni non possono più accontentarsi di sorvegliare gli stranieri e gli agitatori: il controllo delle opinioni dei cittadini è visto ormai come un obiettivo al tempo stesso necessario e realizzabile. Recuperando in questa sfera il ritardo accumulato sull'impero stalinista, gli Stati Uniti s'incamminano, con le «liste nere» del maccartismo, sulla via della schedatura generalizzata della popolazione, che si farà progressivamente, secondo criteri sempre più numerosi e più precisi, man mano che le nuove macchine di classificazione messe a punto dall'azienda germano-americana IBM e rodiate dal regime nazista aumentano di potenza e di efficacia. La NSA americana, la cui stessa esistenza è rimasta per lungo tempo un segreto di Stato, diviene così, nel corso della guerra fredda, la più smisurata delle amministrazioni devolute alla sorveglianza delle popolazioni: quest'organismo, che dispone liberamente di tutte le tecnologie di punta (può ad esempio mettere in orbita il suo primo satellite-spia nel 1968, solamente un anno dopo il primo satellite di comunicazioni), ha il compito d'intercettare, in collaborazione con altri servizi e con la complicità delle compagnie operatrici, - e, va da sé, in flagrante violazione di tutte le legislazioni, - ogni sorta di comunicazioni dovunque nel mondo, e di analizzarne il contenuto.

Per quarant'anni, bersaglio prioritario dei servizi di sorveglianza occidentali rimane incontestabilmente il blocco dell'Est e le sue presunte cospirazioni permanenti, nemico ontologico al quale ogni tentativo di sovversione interna è automaticamente amalgamato: ma nei decenni 1980 e 1990 sono oggetto di una duplice rivoluzione, ideologica e tecnologica. Da una parte, le loro attività essendo giustificate essenzialmente con l'argomento ossessivo del «complotto comunista», e il grosso dei loro mezzi effettivamente impiegato a contrastare questo presunto pericolo, il crollo delle

---

<sup>13</sup> Può quindi essere legittimo paragonare, come hanno fatto tanti dubbi commentatori, gli attentati dell'11 settembre 2001 con la distruzione, nel dicembre 1941, della flotta del Pacifico con base a Pearl Harbor, ma solo rispetto al fatto che questi due attacchi *non sono* attacchi di sorpresa.

«democrazie popolari» impone ad essi uno stravolgimento delle loro priorità. I mezzi sino ad allora *concentrati* contro il blocco staliniano, ben lungi dall'essere ridotti o abbandonati, vengono dispiegati contro altri bersagli, in un vasto movimento che si effettua sotto la copertura della guerra alla droga - ci si sovviene delle grandi offensive militar-poliziesche per la liquidazione del «cartello di Medellin» in Colombia o per il rovesciamento di Noriega a Panama -, di lotta contro il traffico d'armi o il terrorismo. Poiché queste attività criminali non conoscono per definizione frontiere, in una tal maniera la sorveglianza arriva ad avere come oggetto la totalità del mondo e un numero crescente di comportamenti. D'altra parte, altamente significativo è il fatto che questo processo di *globalizzazione della sorveglianza* si realizzi nel quadro di un folgorante sviluppo di nuove tecnologie perfettamente adattate a tale uso: all'esplosione delle comunicazioni via satellite corrisponde l'esplosione della loro intercettazione da parte di satelliti-spia e di stazioni di ascolto: e bisogna inoltre richiamare alla memoria il fatto che niente è stato meno liberamente scelto della rete informatica mondiale, che all'origine collegava i computer dell'esercito americano, e che facilita grandemente i compiti di sorveglianza? Quanto al *trattamento* delle gigantesche masse di dati così accumulati in segreto, che era ancora compiuto da funzionari negli anni Settanta, e che a quel tempo avrebbe soffocato le amministrazioni, può essere ormai preso in carico da nuove macchine: superpotenti motori di ricerca che valutano il contenuto delle comunicazioni e selezionano quelle che dovranno essere analizzate più da vicino da specialisti. Il sistema planetario anglosassone conosciuto sotto il nome di Echelon, la cui esistenza è stata rivelata nel 1988 dal giornalista britannico Duncan Campbell, è il più importante elemento della rete di sorveglianza più estesa del mondo: ma non è che un elemento tra gli altri di una rete tra le altre, dal momento che anche altri Paesi, a cominciare dalla Russia, dalla Cina e dalla Francia, dispongono del loro proprio sistema mondiale di sorveglianza. Questi dispositivi non hanno smesso di essere *regolarmente rafforzati*, e sono stati ovunque, nei mesi seguiti all'11 settembre, in gran parte legalizzati.

Le innumerevoli informazioni così raccolte, che riguardano campi così diversi come le relazioni diplomatiche, la ricerca scientifica, le tecnologie industriali o la contestazione politica, e

il cui valore mercantile può essere inestimabile, - tanto l'informazione vera è una derrata rara in una società fondata sulla menzogna, - sono in seguito negoziate tra i servizi di sorveglianza e i loro clienti: servizi di spionaggio, di controspionaggio e di polizia politica, sicuramente, ma anche, in una proporzione sempre crescente, politici, scienziati e industriali. È così che è nato un *mercato del segreto*, esso stesso segreto, che gioca un ruolo tanto cruciale nell'economia mondializzata da rivelare talvolta di essere il segreto del mercato, come a Taiwan, per esempio, dove la firma di contratti mirabolanti è sfuggita ai mercanti di cannoni francesi perché i loro concorrenti americani, che li avevano fatti spiare, hanno reso pubblica la loro pratica sistematica della corruzione. Nei due ultimi decenni, gli Stati Uniti si sono ritagliati la parte del leone in quel settore vitale che è l'informazione: come avrebbero potuto le mene cospirative di Osama Bin Laden, ufficialmente braccato dal 1988, quando gli viene attribuita la responsabilità degli attentati contro le ambasciate degli Stati Uniti in Kenya e in Tanzania, sfuggire ai *solli* servizi di sorveglianza americani? Questi, al contrario, hanno manifestamente *coperto* i terroristi dell'11 settembre: «il più importante attacco terroristico della storia» è dunque ciò che nel loro linguaggio essi chiamano *a covert operation* (o *covert action*), un'operazione condotta al riparo del segreto di Stato, che a tale titolo prende posto in una lunga e sanguinosa serie.

L'attuale «guerra contro il terrorismo» si presenta quindi come l'erede diretta della «guerra fredda», nella misura in cui questa è già una guerra segreta, cioè un seguito di operazioni segrete condotte da eserciti segreti, - le principali essendo allora, come ciascun sa, il KGB e la CIA. Non rientra nelle nostre intenzioni fare l'inventario dei ricatti, delle provocazioni, delle manipolazioni, degli assassinî, dei massacri e di altri colpi di Stato che hanno ritmato questi quarant'anni: basti qui ricordare che i metodi americani hanno ampiamente provato, dall'Iran al Guatemala passando per Cuba, lo Zaire o il Cile, che non avevano nulla da invidiare alla macchina di terrore stalinista. (Si capisce facilmente come la CIA abbia potuto, nel corso di questo periodo, accumulare una tale potenza pratica che alcuni hanno creduto di vedere in essa un centro di potere occulto negli Stati Uniti: che questo sia un errore evidente, dovuto a una grossolana confusione tra dirigenti ed esecutori, non deve

nondimeno mascherare il fatto che i suoi quadri superiori sono in grado di acquisire una parte importante del potere reale, sull'esempio della brillante carriera di un George Bush padre.) Nel quadro del nostro argomento, due sole operazioni orchestrate durante la guerra fredda, ma non delle minori, meritano di attardarsi: la «trappola afghana» e la «controinsurrezione» italiana, dal momento che appaiono come i principali elementi della *preistoria* dell'11 settembre.

Se si crede al celebre stratega americano Zbigniew Brzezinski, l'invasione dell'Afghanistan da parte delle truppe «sovietiche» era l'obiettivo che gli Stati Uniti si erano deliberatamente fissati quando intensificavano i loro aiuti ai gruppi armati ribelli alla dittatura stalinista locale, vedendovi «l'occasione di offrire all'URSS la sua guerra del Vietnam». A partire dal 1979, l'Afghanistan diviene a questo scopo un autentico vivaio di «terroristi islamisti» nel corso di quella che resterà nella storia come la più importante operazione segreta della guerra fredda. Per dieci anni, la CIA e il suo intermediario locale, l'ISI pakistano, reclutano migliaia di mujaheddin in tutti i Paesi musulmani (i superstiti sono quelli stessi che, poiché ne sanno *già troppo*, marciscono oggi, con tanti altri rastrellati alla cieca, nel campo di concentramento di Guantanamo), finanziano e organizzano le basi segrete della guerriglia che i media del mondo intero presenteranno, nell'autunno 2001, come i famosi «campi di addestramento di Al Qaeda», e formano quadri atti a disciplinare quest'eteroclita armata sotto la ferula dell'ideologia wahhabita, - Osama Bin Laden, che incassa alla CIA dal 1979, essendo incontestabilmente quello tra loro che si è visto offrire le più straordinarie opportunità di carriera. Non bisogna cercare altrove l'origine delle attuali strutture della «nebulosa di Al Qaeda». Ciò è ammesso persino dai più ferventi tribuni della «guerra contro il terrorismo», come un Chomsky, al quale è solamente vietato di considerare gli attentati dell'11 settembre come il possibile risultato di una riattivazione controllata di tali reti terroriste, - queste ultime dovendo assolutamente essersi «rivoltate» con astuzia contro gli Stati Uniti<sup>14</sup>, e *aver trionfato* di coloro dai quali dipendevano così completamente (e senza dubbio per grazia di Allah-l'

---

<sup>14</sup> Pur essendo ancora, nel 1996, uno degli strumenti dell'ISI, che insediava i suoi talebani al potere con la benedizione del «Grande Satana»...

Onnipotente?). si può infine notare che il pieno successo strategico della «trappola afghana», - l'armata cosiddetta rossa si è dissolta al termine di una rotta completa – è acquisito al prezzo di un investimento minimale: l'organizzazione della produzione e del traffico dell'eroina estratta dal papavero da oppio che si coltiva nelle valli della «Mezzaluna d'oro», traffico che diviene rapidamente la principale fonte di finanziamento dell'operazione.<sup>15</sup> Quest'enorme *tasso di redditività strategica* si è visto superare solo con gli attentati dell'11 settembre, dei quali tutto lascia pensare che in questo abbiano raggiunto un punto culminante.

Alcuni stupidi fanatici, facilmente sostituibili, che reclamano come un onore il diritto di sacrificarsi per la causa<sup>16</sup>, sono dunque stati scelti nel vivaio di «Al Qaeda» per essere appostati come «agenti in sonno» sul territorio americano. Nel suo principio, questa operazione è identica a quella condotta durante la guerra fredda sotto il nome in codice «Gladio»: come si è potuto sapere nel 1990, la CIA vi aveva organizzato e dispiegato gruppi paramilitari segreti «anticomunisti», inizialmente per servire da nuclei di resistenza in caso d'invasione da parte delle truppe «sovietiche», ma infine impiegati nella politica interna di diversi Paesi. Alla fine degli anni Sessanta, in Italia, Paese che passa a quel tempo per essere il più minacciato dal «comunismo», il «governo parallelo», noto anche sotto il nome di «Loggia P2», che riunisce tra l'altro industriali, politici, banchieri, padroni della stampa, padrini della Mafia, capi dei servizi segreti e strateghi di «Gladio», prende la decisione di attivare queste reti per difendere un ordine sociale che vacilla: nel dicembre 1969, la strage di piazza Fontana, a Milano, la prima di un'interminabile serie, apre una caccia alle streghe «antiterrorista» che soffocherà il movimento di scioperi

---

<sup>15</sup> Bisogna certamente contare il rifiuto di abbandonare questa lucrativa attività nel numero delle ragioni che fanno decidere i dirigenti americani, nel 2001, di sacrificare il regime talebano, che, tra gli altri torti, aveva cominciato a sradicare la coltura del papavero in Afghanistan: dopo l'occupazione americana, la produzione ha ritrovato i suoi migliori livelli

<sup>16</sup> Non vi è affatto bisogno di supporre l'impiego – come hanno fatto i più volgari tra i «complottilisti», Thierry Meyssan o Michel Bounan, per esempio – del sistema «Global Hawk», che permette di prendere a distanza il controllo di un aereo, per spiegare le presunte «prodezze» dei piloti kamikaze: perché una playstation e un buon programma di simulazione, poi una rapida formazione pratica, non servirebbero semplicissimamente allo scopo?

selvaggi entrato nella storia sotto il nome di «Maggio 68 strisciante». Questa «strategia della tensione», che sottende il rifiuto di un «compromesso storico» con gli stalinisti, arriverà fino al rapimento e all'esecuzione, nel 1978, del presidente del consiglio dei Ministri Aldo Moro, da parte di una «Brigata Rossa», gruppo di *gauchistes* fanatici manipolati che credono di partecipare così alla «lotta armata dell'avanguardia del proletariato».<sup>17</sup> Si aveva là un'ardita declinazione *interna* della strategia di «controinsurrezione» teorizzata e messa in pratica (senza grande successo, del resto) dall'esercito francese nel corso delle guerre coloniali d'Indocina e d'Algeria, che consiste nell'organizzare azioni terroristiche per attribuirle al nemico, nel duplice obiettivo di colpire col terrore le popolazioni insubordinate e di screditare i gruppi sovversivi. A questo punto bisogna notare sino a che punto la concezione leninista dell'«organizzazione rivoluzionaria», burocratico-militare, sia sempre stata la favorita di tutte le polizie, che vi s'infiltrano con una stupefacente facilità: quando Lenin in persona si lasciava così a lungo prendere in giro dal suo amico Roman Malinowski, agente provocatore dell'Okhrana, non è forse perché costui, dopo tutto, era tra i più intelligenti, i più coraggiosi, i più utili quadri del partito bolscevico? Nessun dubbio che questa maledizione strutturale non potrebbe oggi risparmiare le più «autonome» tra le organizzazioni dell'«islamismo combattente», costruite sullo stesso modello.

Con la fine della guerra fredda, dal momento che la lotta contro il «comunismo» ha perduto la sua ragion d'essere, lo Stato italiano s'impone una profonda riforma, che passa per l'epurazione del «governo parallelo»: i suoi membri più compromessi nel terrorismo degli «anni di piombo», che sono

---

<sup>17</sup> Sappiamo che questo fatto appurato eccita strane passioni polemiche negli ambienti contestatari francesi e italiani. Da quando sono uscite le deduzioni pionieristiche degli ex situazionisti Guy Debord e Gianfranco Sanguinetti, nel 1979, vi si sente ripetere su tutti i toni, in nome della complessità della storia, - e in particolare dagli stessi individui che a quel tempo sostenevano i disgustosi ragionamenti faurissoniani, - che ammettere la manipolazione delle Brigate rosse da parte dei servizi speciali rientra nella sfera di una paranoia «complotista». Abbiamo già visto a chi giova la nebbia creata da questi dibattiti confusionisti. (Si consulerà con interesse, su tale questione, la pubblicazione di Jean-François Martos *Correspondance avec Guy Debord*; ma questo documento, pubblicato a Parigi nel 1998, è stato rapidamente *censurato* dopo uno scandaloso processo per «contraffazione»!)

anche i più freneticamente «anticomunisti», vengono dunque eliminati nel corso dell'operazione giudiziaria «Mani pulite», il cui ultimissimo atto è, nel novembre 2002, la condanna a ventiquattro anni di prigione, per essere stato il mandante dell'assassinio di un giornalista nel 1979, dell'«Inossidabile» presidente del consiglio democristiano Giulio Andreotti, - che merita sempre il suo nome, poiché questo giudizio è stato annullato in Cassazione un anno più tardi. Questa *estrema confessione* dei crimini di un'epoca trascorsa vorrebbe far credere che lo Stato italiano ha rinunciato a ricorrere a questi metodi sbrigativi: ma anche nel punto culminante dell'operazione «Mani pulite», alcuni giudici ingenui, che credevano senza dubbio di poter oltrepassare i limiti delle loro prerogative, potevano essere assassinati a dispetto dell'applicazione delle più rigorose misure di sicurezza; e, sin da allora, si è potuto vedere l'inenarrabile Silvio Berlusconi, egli stesso ex membro della «P2» e affarista notorio, farsi attribuire i pieni poteri per governare l'Italia come sua proprietà privata. È perché questo avventuriero ha così presto e così perfettamente inteso come bisogna governare nella nostra epoca, che gli attentati dell'11 settembre gli hanno giovato tanto: infatti, in grande difficoltà dopo la repressione selvaggia delle manifestazioni di Genova, nel luglio 2001, non ha avuto da far altro, per procurarsi i mezzi di far tacere l'opposizione, che applicare le ricette apprese nella sua giovinezza.<sup>18</sup> In un primo tempo, la falsa notizia della presenza in Italia di un camion suicida imbottito di esplosivi e pilotato da «terroristi islamici» viene diffusa per misurare il grado di credulità e di passività raggiunto dall'«opinione pubblica»; ma è infine la vecchia etichetta «Brigate rosse» che sarà impiegata per rivendicare l'esecuzione, nel più puro stile mafioso, di un insignificante funzionario del ministero del lavoro.<sup>19</sup> Questo contratto è adempiuto due giorni prima di una manifestazione gigante organizzata a Roma dai sindacati e dai partiti di sinistra: come per magia, le parole d'ordine antigovernative si tramutano in slogan «antiterroristi», e due milioni d'individui sfilano a sostegno di una cricca che volevano

---

<sup>18</sup> L'infelice presidente della Repubblica italiana, Carlo Azeglio Ciampi, che sa a cosa attenersi, poneva allora la sola domanda che abbia valore in questo momento: «Chi sa quali orribili massacri si preparano ancora nell'ombra?»

<sup>19</sup> Che ha il torto principale di essere un «rompicoglioni», secondo le parole impiegate dal ministro degli interni Claudio Scajola, nel giustificarsi di avergli soppresso poco prima la protezione poliziesca di cui godeva.

ancora destituire quarantott'ore prima. Questo fenomeno *di anestesia generale* è incontestabilmente l'effetto più temibile della tattica terrorista; esso soltanto, non c'è da dubitarne, autorizza inseguito l'apertura della feroce caccia alle streghe condotta dalla polizia italiana contro gli attivisti «antimondializzazione».

Da quando il «governo parallelo» d'Italia ha dimostrato, con i suoi indiscutibili successi, l'efficacia della violenza terrorista per vincere la contestazione con la paura, i governi di un numero crescente di Paesi vi hanno fatto ricorso ogniquale fosse necessario. È il metodo scelto, per esempio, dai servizi speciali israeliani per lottare contro le organizzazioni palestinesi, dalla polizia americana per liquidare i Black Panthers o l'American Indian Movement, o, ancora, dai governi «socialisti» francese e spagnolo, che organizzano in comune uno squadrone della morte per combattere il nazionalismo basco. La necessità di farla finita con l'ondata rivoluzionaria degli anni Sessanta induce gradualmente tutti gli Stati occidentali ad adottare misure repressive degne delle polizie totalitarie delle «democrazie popolari». Questo processo appare oggi fondamentale nella costruzione della nostra «società globale»; infatti, è solo *dopo* l'unificazione di queste pratiche, che la propaganda può proclamare senza rischi la riconciliazione dei «due blocchi» nella democrazia, nella libertà e nella sicurezza: poiché i più lucidi tra i dirigenti sanno già perfettamente che lo pseudo-Consenso che a quel tempo serve da insegna alla «mondializzazione» non riuscirebbe a illudere a lungo, e che la contestazione mondializzata che si annuncia esige che essi abbiano a disposizione i mezzi adeguati per reprimerla.

L'Algeria, da questo punto di vista, si presenta come un modello di trasformazione di una dittatura burocratica in «democrazia liberale»: questo Paese, nel quale i servizi speciali erano onnipotenti sin dall'indipendenza, è quasi senza transizione naufragato, dalla fine del regime di partito unico, in un regno di terrore. Avendo visto il suo potere rosicchiato dalla vittoria degli islamisti alle comunali di giugno 1990, prime elezioni «libere» della storia del Paese, e temendo i risultati delle vicine legislative, la «mafia dei generali» che possiede lo Stato cospira per installare gli elementi della sceneggiatura che deve garantirle di salvaguardarsi: la repressione che si abbatte sui simpatizzanti islamisti, inviati a migliaia a marcire nei campi di

concentramento nelle estreme propaggini del Sahara, è organizzata allo scopo deliberato di spingerli alla lotta armata. I servizi speciali s'infiltrano nei gruppi partigiani islamisti sin dalla loro creazione, piazzandovi con facilità i loro agenti ai vertici della gerarchia. Simultaneamente, diverse centinaia di «Afgani»<sup>20</sup> vengono rimpatriati per esservi integrati: costoro hanno per l'appunto la specificità di non avere alcuna relazione con la popolazione algerina, che disprezzano in quanto empia. I generali possono quindi applicare dal 1991 la loro strategia di «controinsurrezione», che hanno imparato quando erano ufficiali dell'esercito coloniale francese: diverse operazioni d'intossicazione mediatica, e segnatamente l'organizzazione di attentati terroristici attribuiti agli islamisti, forniscono così un pretesto all'«interruzione del processo elettorale» e al putsch del gennaio 1992. È l'esordio di un processo infernale: i falsi gruppi partigiani chiamati «Gruppi islamici armati», divenuti celebri nel mondo intero per la loro spaventevole efferatezza, sono impiegati come truppe suppletive che giustificano la guerra condotta in segreto contro tutta la popolazione algerina, vittima di un terrificante programma di «sradicamento» che arriva fino ai bombardamenti con il napalm. Imbaldanziti dai loro primi successi, gli strateghi del terrorismo utilizzano i «GIA» per eliminare giornalisti indipendenti, artisti impegnati, politici e sindacalisti non corrotti, e molto semplicemente i testimoni imbarazzanti... L'orrore raggiunge il culmine alla fine dell'estate 1997, quando elementi delle «forze speciali», facendosi passare per partigiani islamisti, perpetrano i grandi massacri di Raïs, Sidi-Youcef e Bentalha: sembra in effetti che a quell'epoca, sgozzare civili sia divenuto anche *la forma del dialogo* tra i differenti clan burocratico-mafiosi concorrenti che, al vertice dello Stato algerino, si disputano la rendita petroliera e i frutti della corruzione. Poiché la sola legittimità dei generali putschisti è la permanenza del terrorismo, ogni tentativo di «dialogo» tra il «governo civile», erede dell'apparato burocratico dell'FLN, e i politici islamisti viene sabotato da una recrudescenza degli attentati. L'Algeria precipita allora in un caos nel quale diviene ogni giorno più difficile distinguere chi manipola chi, e a quale scopo, tanto i diversi servizi speciali, che obbediscono e rendono conto solo al clan che li dirige, si sono infiltrati dappertutto, e innanzi tutto gli uni negli altri. Ma è altresì a

---

<sup>20</sup> Islamisti che avevano combattuto in Afghanistan (NdT).

partire dal 1997 che la spessa cortina di menzogne dietro le quali si nasconde il potere terrorista comincia a diradarsi, in primo luogo perché numerosi agenti dei servizi speciali, scoraggiati, disertano e rendono testimonianza degli ordini abietti che hanno ricevuto.<sup>21</sup> In tal modo la situazione è divenuta particolarmente delicata per gli strateghi del terrorismo algerino, che cominciano a temere di essere condannati, un giorno, da un tribunale internazionale, quando gli attentati dell'11 settembre mettono fine in un sol colpo a tutti i loro timori. È loro sufficiente proclamare l'esistenza di legami tra gli islamisti d'Algeria e «Al Qaeda» per ottenere l'assicurazione dell'impunità e la garanzia di conservare il potere; e i dirigenti del mondo intero sfilano ad Algeri per congratularsi con questi boia di aver così ben anticipato la «guerra contro il terrorismo», e per riannodare nello stesso impeto i rapporti d'affari... Oggi non si sente quasi più parlare di «GIA», l'etichetta essendo troppo screditata (al punto che questa sigla ha finito per significare ironicamente «Gruppi islamici *dell'armata*»); i servizi speciali sembrano ormai preferire lavorare sotto la copertura del «Gruppo salafista per la predicazione e il combattimento», che fa regnare il terrore nella Cabilia insorta.

Non si può evocare questi anni di macelleria terrorista in Algeria senza sottolineare la complicità attiva dello Stato francese: non si tratta solamente della criminale viltà di tutti i politici, né della svergognata corruzione dell'ambiente della «cultura», che nel 2003 hanno raggiunto una vetta con la gigantesca operazione di intossicazione detta «Anno dell'Algeria in Francia»; ben di più, oggi è sicuro che la potente *Direction de la sûreté du territoire* ha partecipato direttamente al montaggio degli attentati terroristici della metropolitana parigina, attribuiti al GIA, nel 1995 e nel 1996. I dibattimenti del processo agli artificieri, che si è tenuto a Parigi nell'autunno 2001, hanno dimostrato che il capo del commando islamista, un agente dei

---

<sup>21</sup> Così l'ex sottotenente delle truppe speciali dell'esercito Habib Souaïdia, autore de *La Sale Guerre* (2001, Paris, Éditions La Découverte); l'ex colonnello Mohammed Samraoui, capo servizio nel Dipartimento dell'informazione e della sicurezza, autore di una *Chronique des années de sang* (2003, Paris, Éditions Denoël); o ancora l'ex maresciallo Abdelkader Tigha, capo di una brigata «antiterrorista» del DRS. Numerose testimonianze sono pubblicate in rete dai dissidenti del Movimento algerino degli ufficiali liberi ([www.anp.org](http://www.anp.org)) e dall'organizzazione indipendente dei diritti dell'uomo Algeria-Watch ([www.algeria-watch.org](http://www.algeria-watch.org))

servizi speciali algerini i cui datori di lavoro, dopo, hanno ufficialmente annunciato il decesso, è stato efficacemente protetto dalla DST durante tutta la durata della sua missione; e ci si è persino potuti chiedere se questa è agli ordini del regime terrorista di Algeri, o non piuttosto l'inverso?... In ogni caso, i legami di amicizia e di complicità sono solidi, in ogni sorta di traffici, tra il «gabinetto nero» di Algeri e certe reti occulte del Ministero dell'Interno francese.<sup>22</sup>

L'anno 1999 vedeva lo Stato russo ricostruire un poco la sua potenza totalitaria grazie al grossolano montaggio da parte del FSB, successore del KGB, dei sanguinosi attentati di Mosca attribuiti agli indipendentisti ceceni, che proiettano il cekista Putin alla presidenza e gli forniscono un pretesto per liquidare non solo gli ultimi media «indipendenti» della Russia, ma francamente anche tutta la popolazione cecena. Queste stragi della fine dell'estate 1999, che hanno permesso a Putin di insediarsi alla testa dello Stato e di invadere di nuovo la Cecenia col pretesto di braccare i «terroristi islamisti», facendo così man bassa sull'oleodotto che l'attraversa, possono essere legittimamente considerati come l'*11 settembre russo*. Per questo l'11 settembre offre naturalmente a Putin l'occasione di affermare che i Ceceni sono legati ad «Al Qaeda»: da allora, in che modo i dirigenti «democratici» potrebbero preoccuparsi del genocidio perpetrato sul terreno dall'esercito russo, visto che non si tratta più se non di «radicarvi il terrorismo», un po' come in quell'Algeria che si attira tanti elogi? Ma in Russia come in Algeria, la tattica terrorista, trasformandosi poco a poco in strategia d'insieme, comincia a vacillare. La strage di Stato del teatro di Mosca, nell'autunno 2002, l'ha mostrato: si sa che i servizi di Putin hanno deliberatamente lasciato agire il commando ceceno, sperando senza dubbio di ricavarne la gloria di una liberazione degli ostaggi dei «terroristi islamisti», e che è stato un servizio segreto concorrente, probabilmente agli ordini dell'«oligarca» Boris Berezovskij a far uso del gas da combattimento che ha sterminato quasi tutti gli occupanti del teatro, ostaggi compresi, trasformando così il trionfo sperato in scandaloso abuso. D'altronde, il suddetto Berezovskij è noto

---

<sup>22</sup> Leggere su questo argomento il coraggioso tentativo di sintesi di Lounis Aggoun e Jean-Baptiste Rivière, *Françalgerie, crimes et mensonges d'État* (2004, Paris, Éditions de la Découverte).

per il fatto di godere del sostegno della CIA, che continua, ormai all'interno delle frontiere dell'impero russo, ad armare e a finanziare gruppi armati wahhabiti, il che le permette almeno di partecipare ai negoziati per la spartizione del bottino ceceno. Tutto lascia infine pensare che lo stesso Berezovskij sia il mandante della nuova strage che ha avuto luogo nella metropolitana di Mosca all'inizio del 2004, quando nella campagna per la sua «rielezione» Putin si vantava dappertutto di avere finalmente «pacificato» la Cecenia...

L'11 settembre è quindi lo sbocco non si può più logico di un processo pluridecennale di *mondializzazione del terrorismo di Stato*.<sup>23</sup> I servizi speciali americani non hanno affatto dato prova d'immaginazione, accontentandosi, sul modello dei loro omologhi algerini, francesi o russi, di manipolare degli «islamisti» per terrorizzare e fanatizzare «l'opinione pubblica». Persino le notevoli, e assai notate, capacità di «coordinamento» dei terroristi, che da allora passano per essere «da firma di Al Qaeda», non hanno niente di troppo originale: poiché esse sarebbero piuttosto il marchio delle «operazioni speciali» orchestrate al vertice dello Stato.<sup>24</sup> La sola vera e propria novità degli attentati dell'11 settembre è che tutti gli Stati (ad eccezione, evidentemente, del regime talebano e di quello di Saddam) hanno immediatamente potuto trarne profitto: e da allora si sono visti gli attentati terroristici moltiplicarsi nel mondo intero, dall'Indonesia alla Colombia passando per le Filippine, il Pakistan, l'Egitto e il Marocco, precedendo ovunque legislazioni scellerate e retate negli ambienti

---

<sup>23</sup> Resta inteso che noi utilizziamo l'espressione «terrorismo di Stato» nel senso ristretto, che non ha evidentemente nulla a che vedere col senso generale confusionista che gli danno, al seguito di Chomsky, tutti i preti del pianeta.

<sup>24</sup> «Come spiegare la contraddizione tra la prossimità e la passività dell'esercito al momento di queste barbare carneficine? Questa "prossimità-passività" è forse accidentale, contingente? No! Secondo le testimonianze a nostra disposizione, questi massacri hanno una struttura comune e in essi questa "prossimità-passività" delle forze armate del regime è ripetitiva, sistematica. Nella tattica di guerra controinsurrezionale, essa si chiama la "zona gelata". Questo stesso coordinamento operativo è stato osservato nei massacri di paesani da parte delle giunte militari dell'America latina, per esempio in Salvador e in Guatemala, e in Rhodesia negli anni Settanta» (Intervista di J. Smith, «GIA is a Counter-guerrilla Force», *Africa Human Rights Newsletter*, 9 settembre 1997, citata da François Gèze e Salima Mellah nella loro assai istruttiva postfazione alla terribile testimonianza di Nesroulah Yous, *Qui a tué a Bentelha? Chronique d'un massacre annoncé*, 2000, Paris, Éditions La Découverte.)

dell'opposizione. Giorno dopo giorno, il mondo intero si trasforma in un'Algeria ove regna la più totale confusione, in un caos terrorista che i soli clan mafiosi al potere, i quali, con questo mezzo, negoziano le loro parti di bottino, sanno decrittare: quelli che non hanno altro che il permesso di seguire, affascinati, i cruenti episodi di questo mostruoso romanzo d'appendice di tele-realtà vengono mantenuti nell'ignoranza della sceneggiatura e non sapranno mai perché sono morti, ad esempio, degli ingegneri francesi degli armamenti a Karachi, dei quadri dell'industria petroliera ad Al-Khobar, dei funzionari dell'ONU, delle barbe finte spagnole e dei diplomatici giapponesi in Iraq, e tanti altri che siamo in diritto di rimpiangere di più, a Bali e a Mombasa come a Istanbul e a Madrid. In breve, sotto l'etichetta «guerra contro il terrore» si è aperto un regno mondiale di terrore, con le sue retate di polizia, i suoi carcerieri torturatori, i suoi tribunali speciali e le sue detenzioni arbitrarie. In Grecia, per esempio, il processo per stregoneria dei presunti militanti dell'organizzazione «17 Novembre» si è chiuso con la condanna, senza giuria, di parecchi innocenti alla prigione a vita sulla base di falsi testimoni, di prove fabbricate e di confessioni estorte sotto tortura.<sup>25</sup> In Francia, i musulmani integralisti sono preda di una caccia alle streghe «antiterrorista» nell'indifferenza generale, - indifferenza certo meritata dalla loro ripugnante ideologia, ma non dalle pratiche poliziesche di cui sono le *prime* vittime, - e i più sottomessi tra i rifugiati italiani degli «anni di piombo» sono consegnati alla polizia di Berlusconi, estradati verso un'Italia nella quale gli attivisti «antimondializzazione» sono arbitrariamente perseguitati e imprigionati. Quanto ai detenuti di Guantanamo, che devono essere giudicati da una «commissione militare», la loro sorte promette di essere ancor più kafkiana. La legislazione «antiterrorista» è infatti fondamentalmente nuova su un punto: non spetta più al tribunale provare che l'imputato è colpevole, bensì spetta all'imputato fornire la prova della propria innocenza. Infine, vecchie leggi che erano state solo di una scarsissima utilità possono essere riattivate: così, in Francia, in due affari distinti e ad alcuni giorni di distanza, due tizi venivano condannati a un

---

<sup>25</sup> Tra loro Alexandros Ghiotopulos, condannato senza prove, per «responsabilità morale» (!), a ventuno volte la reclusione perpetua più venticinque anni di prigione.

mese di reclusione per aver normalmente insultato in strada il nanerottolo psicopatico che occupava allora il Ministero dell'Interno.

Ma se la mondializzazione del terrore di Stato consente a breve termine un rafforzamento apparente della potenza statale, essa rivela all'analisi di essere un sintomo del suo deperimento. Poiché deve affrontare problemi sempre più acuti con risorse sempre più limitate, lo Stato tende a battere in ritirata, abbandonando, sinistrati, interi settori del territorio che controllava, - ovunque un numero sempre crescente di dimenticati sopravvivono senza sussidio, senza copertura sociale, senza niente; ovunque ci si sbarazza dei funzionari perché non li si può più pagare, nei trasporti, negli ospedali, nelle scuole, fin nelle prigioni, - per ripiegare su posizioni «antiterroriste»: la «guerra contro il terrorismo» si presenta in effetti come *l'ultima giustificazione dell'esistenza dello Stato*, - la sua *ultima* menzogna, - dopo lo smantellamento delle strutture dette «sociali» del welfare State. In questo stadio, l'insicurezza delle popolazioni diviene, di fatto, in linea di principio, la migliore sicurezza dello Stato; ma nello stesso movimento, queste popolazioni perdono ogni ragione di tollerare il dominio dello Stato se questo non garantisce più la loro sicurezza. Si ritrovano dunque ad esigere dallo Stato una sicurezza che esso non vuole né può dare loro («il rischio zero non esiste», ripete instancabilmente a proposito di tutto), se non in maniera falsa e illusoria, - inventando per esempio delle «reti terroristiche» al solo scopo di potersi gloriare di averle smantellate, come in Francia, - poiché il ricorso alla violenza terrorista è pressappoco il solo mezzo che permetta allo Stato di ottenere, se necessario, l'appoggio, o per lo meno il silenzio spaurito, dell'«opinione pubblica». Da questo punto di vista, gli attentati dell'11 settembre, imponendo agli Stati del mondo intero, per il loro maggior profitto immediato, di scegliere il loro campo nella «guerra contro il terrorismo», hanno portato a termine la mondializzazione di questa crisi strutturale dello Stato moderno, che non può ormai mantenersi se non autodistruggendosi, - alla maniera dell'Algeria, dove non si può già più parlare veramente di «Stato», tanto questo Paese non è più che una *terra bruciata*, devastata dalla miseria, dalla follia e dalla disperazione, e saccheggiata da un'orda di vampiri... L'ineluttabilità di questo processo non può più essere oggetto

di dubbio, quando si vede che meno di trenta mesi dopo l'11 settembre le popolazioni non ammettono già più quel che si fa subire loro nel nome dell'«antiterrorismo»: come a Luri, il villaggio della Corsica la cui popolazione si è sollevata spontaneamente, assediando per due giorni la gendarmeria locale, allo scopo di protestare contro l'imputazione di «terrorismo» contro due giovani lanciatori di cocktail Molotov; come in Spagna, certo, dove il primo attentato di «Al Qaeda» in Europa, l'11 marzo 2004 a Madrid, lungi dal garantire la vittoria elettorale di José Maria Aznar venendo a giustificarlo per essersi impegnato al fianco dell'amministrazione Bush nella sua «crociata antiterrorista», come assai probabilmente gli si è fatto credere, l'ha al contrario condotto a una disfatta, espulso dal potere al grido di «Aznar assassino!» Per dirlo altrimenti, le pretese totalitarie degli Stati moderni sono divenute così enormi da non poter più lasciar sussistere neppure l'apparenza di un ordine sociale pacifico e felice, che era, nondimeno, la migliore garanzia del suo mantenimento. Con l'«antiterrorismo», lo Stato ha sancito, da un punto di vista propriamente storico, *il suo fiasco politico*, dichiarando apertamente guerra ai suoi schiavi. «Lo Stato non viene “abolito”, *si estingue*», profetizzava ai suoi tempi Friedrich Engels: è quello cui noi assistiamo qui e ora, salvo che lo Stato comincia a estinguersi in conseguenza del suo stesso sviluppo totalitario, e non, come pensava l'autore dell'*Anti-Dühring*, a seguito della presa del potere da parte del proletariato; ed è il grado di barbarie raggiunto dallo Stato moderno in fase terminale – una barbarie perfettamente conforme alla sua essenza e alla sua storia – a confermare, se ce ne fosse ancora bisogno, *l'assoluta necessità della sua completa abolizione*.

IV  
PETROLIO E «CUPOLE»

«Che il profitto sia conveniente, e il capitale diventa coraggioso: il 10% garantito, e si può impiegarlo ovunque; il 20%, si riscalda; il 50%, è d'una folle temerarietà; al 100%, calpesta tutte le leggi umane; 300%, e non c'è crimine che non osi commettere.»

Thomas Joseph Dunning *Trades' Union and Strikes: their Philosophy and Intentions.*

«È un accatastamento di bestie apocalittiche, che non ignorano quel che fanno. Sono urti di passioni, di irreconciliabilità e di ambizioni, attraverso le urla di un orgoglio che non si lascia leggere, si contiene, e di cui nessuno può, neppure approssimativamente, sondare gli scogli e i bassi fondali.»

Isidore Ducasse, *Poesie I*

È infine importante comprendere gli attentati dell'11 settembre per quel che sono essenzialmente: *un fatto economico*, cinicamente *calcolato* per il maggior profitto d'interessi privati. Così, nell'autunno 2001, il viso del mostro Bin Laden permette a una propaganda scatenata di camuffare impunemente la causa reale dell'offensiva lampo degli Stati Uniti in Afghanistan: la costruzione, da parte di un consorzio angloamericano diretto dalla compagnia Unocal, dell'oleodotto che deve alimentare il subcontinente indiano con il petrolio proveniente dal Mar Caspio. Il regime talebano, insediato nel 1996 per mettere fine alle incessanti lotte di fazioni che insanguinano il Paese sin dalla partenza delle truppe russe, non c'è riuscito, e sembra che per di più si sia fatto esigente in certi negoziati: tanto basta a sacrificarlo, visto che il suo principale sostegno nel consorzio petrolifero, la compagnia saudita Delta Oil (legata al clan Bin Laden), si è vista nel frattempo eliminare dal progetto. Poiché Bush junior è stato «eletto» e ha formato il suo governo, la guerra è stata decisa nell'estate 2001: non resta più che eliminare Massud, vendutosi alla concorrenza russa, e organizzare un indiscutibile *casus belli*. In questo quadro, l'ampiezza della provocazione dell'11 settembre – che a prima vista può apparire smisurata – deve permettere alla propaganda «antiterrorista» di *coprire* tutta la durata della campagna militare in Afghanistan, dai primi bombardamenti di obiettivi civili fino all'insediamento al potere di un salariato di Unocal, Hamid Karzaï, escludendo in tal modo che l'opinione pubblica percepisca che già in quel caso si trattava di una *guerra per il petrolio*.<sup>26</sup> Si è infatti potuto constatare che provando a giustificare, nel secondo semestre 2002, la prossima offensiva in

---

<sup>26</sup> Si poteva ad esempio leggere, in un numero di una pubblicazione «anarchica» con pretese teoriche intitolata *Ni patrie né frontières*, un testo di un certo Guy Fargette che si adoperava a dimostrare che, avendo questa guerra l'obiettivo principale di «distuggere le retrovie dell'islam politico», opporvisi equivale a capitolare di fronte al terrorismo, e addirittura a assumersi il rischio di diventare «la Quinta Colonna di Al Qaeda!» Gli ambienti della contestazione non sono decisamente stati risparmiati da questa campagna generale di disinformazione che si potrebbe riassumere con la formula: «Quando sento la parola “petrolio”, metto mano al mio Huntington!»

Iraq con un'inverosimile serie di menzogne contraddittorie, la propaganda americana preparava piuttosto il proprio crollo, tanto è schiacciante il peso *della stessa evidenza*. L'Iraq, come si sa, ha la disgrazia di albergare le più importanti riserve mondiali di petrolio a buon mercato, subito dopo l'Arabia Saudita, ed è stato previsto che il loro sfruttamento approvvigioni il mondo durante il decennio 2020: il controllo dei campi petroliferi irakeni è dunque l'egemonia economica mondiale garantita per tutto questo periodo. Rispetto a questa posta in gioco, quanto può valere la vita di tremila salariati del World Trade Center e di qualche migliaio di GI's americani, il benessere delle popolazioni afghana ed irakena, o l'opinione di milioni di manifestanti?... Nessuno ignora, d'altra parte, che l'amministrazione Bush junior è da cima a fondo *il governo del petrolio*: da Dick Cheney (vicepresidente, Halliburton) a Richard Armitage (sottosegretario di Stato, Unocal), passando per Condoleeza Rice (consigliere per la sicurezza nazionale, Chevron), Gale Norton (segretario all'interno, British Petroleum), Donald Evans (segretario al commercio, Tom Brown Inc.) e Kathleen Cooper (sottosegretario al commercio, Exxon), ovviamente senza dimenticare al vertice il più degenerato di loro, i suoi membri hanno tutti interessi economici *personali* da far fruttare nell'avventura: e la guerra, seguita dall'occupazione militare, finanziate dall'accumulazione illimitata del debito pubblico<sup>27</sup>, è manifestamente l'operazione che garantisce loro il più alto tasso di redditività.

Quindi gli attentati dell'11 settembre sono in primo luogo il risultato di una concentrazione, nelle mani di un piccolissimo numero d'individui, di un'enorme quantità di potenza, economica come pure statale. Che nella prima fila di questo piccolissimo numero si continuo *i signori del petrolio* non può stupire nessuno: poiché, sin dall'origine, l'industria del petrolio accumula capitale e potere a un ritmo sino ad allora sconosciuto.<sup>28</sup> Nel 1872, solo due anni dopo la fondazione della

---

<sup>27</sup> «Prendete, prendete, tutto questo non mi costa nulla, è il denaro dello Stato» (Donatien-Alphonse-François De Sade, *Storia di Juliette o le Prosperità del vizioso*).

<sup>28</sup>Sulla storia del petrolio, a proposito della quale non si dovrebbe temere di parlare di *omertà*, tanto i rari libri interessanti sull'argomento sono tutti, senza eccezioni, esauriti, si può leggere – tenendo nondimeno in mente che i loro autori sono lungi dall'essere contrari ai metodi degli industriali del petrolio – *Les*

Standard Oil e tredici anni dopo le prime perforazioni in Pennsylvania, Rockefeller può prendere la testa di un sindacato clandestino di raffinatori che negozia un accordo segreto con le compagnie ferroviarie: queste ultime raddoppiano le tariffe per inoltrare i barili dei concorrenti, che finiscono tanto più presto rovinati in quanto la stessa Standard Oil percepisce il 25% di quel che spendono in costi di trasporto! Quando si viene a conoscenza di quest'associazione occulta, violente manifestazioni esplodono nelle strade di Titusville e di Cleveland; ma nulla potrebbe riuscire a ostacolare la costituzione in monopolio della Standard, la cui avidità è senza limiti: tutti i produttori indipendenti vengono liquidati uno a uno, vittime di sabotaggi e di cospirazioni, cioè dei metodi più moderni del capitalismo, applicati in questo settore con sorprendente precocità. È la Standard a teorizzare, per prima, il principio dell'integrazione verticale, adottato in seguito da tutte le multinazionali, quando diviene proprietaria dei suoi stessi depositi e delle sue stesse navi. È lei a far a far distribuire gratuitamente, in Cina, cinquecentomila lampade a petrolio allo scopo di vendere in seguito il combustibile necessario al loro uso, come oggi le imprese che offrono materiale informatico o armi che funzionano soltanto con accessori venduti, questi, a prezzi da racket. Certo tali metodi si scontrano con un'aspra opposizione: *The Atlantic Monthly* pubblica a partire dal 1881 degli articoli che denunciano il terrorismo della Standard, e vent'anni di misfatti commessi da questa compagnia saranno compilati da Ida Tarbell in una clamorosa *Storia della Standard Oil*. Quest'ultima replica organizzando, sin dal 1885, i suoi propri servizi di spionaggio e di controspionaggio, e simultaneamente si lancia nell'esplorazione e nell'estrazione (sino a quel momento non era stata se non un'impresa di raffinazione e di distribuzione). Ma allora la sua potenza aumenta fino a preoccupare le autorità di Washington, le quali fanno votare nel 1890 una legge antitrust che permetterà, nel 1911, il suo smantellamento; l'iniziativa appare ciononostante assai vana, poiché nel 1914, una delle filiali dell'ex Standard Oil, la Standard Oil of New Jersey, futura Exxon, è accusata, in un rapporto parlamentare, di formare un «governo invisibile».

La prima guerra mondiale, che vede trionfare il campo dei tank e degli aerei su quello dell'artiglieria pesante, è anche una vittoria del petrolio sul carbone, - una vittoria che prova a tutti gli Stati l'immensa importanza strategica di questa nuova fonte di energia; e allora si vedono moltiplicarsi le compagnie petroliere in Europa: la Compagnie français des pétroles, la Petrofina belga, l'Agip italiana. In Francia, una legge del 1928 garantisce il monopolio della preziosa derrata allo Stato, che delibera poi «autorizzazioni speciali» alle compagnie petroliere. Due anni prima, il governo americano aveva permesso alle compagnie petroliere di dedurre dalle tasse un quarto dei loro redditi, dichiarando di voler tenere conto dell'esaurimento delle risorse. È l'epoca del famoso scandalo del «Teapot Dome», quando la stampa rivela che il segretario all'interno, corrotto da due compagnie petroliere, ha affittato loro, nel Wyoming e in California, campi petroliferi che ufficialmente erano riservati all'uso della U.S. Navy. Se questi maneggi occulti fanno in quel momento scandalo, esprimono soprattutto la formazione di un'alleanza strategica durevole, di una solidarietà fondamentale, tra gli Stati moderni e l'industria del petrolio, essa stessa ferro di lancia dell'economia moderna.

Il periodo tra le due guerre è anche il periodo in cui, con la complicità dello Stato, il petrolio penetra poco a poco tutta la società: con l'industria automobilistica, che conosce uno sviluppo folgorante e comincia già a sconvolgere l'ambiente, esso diviene progressivamente la merce base del sistema, quella che permette di produrre e di consumare tutte le altre; in altre parole, *il fluido sociale vitale*. Da allora, chi controlla il petrolio controlla tutto il resto; donde la necessità di abolire ogni concorrenza nel settore: infatti un simile potere non si spartisce. Così, nell'agosto 1928, le tre più potenti compagnie petroliere del mondo, la Standard Oil of New Jersey, Shell e la British Petroleum, che sono già dei giganteschi trust moderni<sup>29</sup>, s'incontrano a Achnacarry, in Scozia, per concludere un accordo segreto (ci vorranno venticinque anni perché le sue clausole siano divulgate) che mira fra l'altro a organizzare deliberatamente la penuria, instaurando le quote di produzione,

---

<sup>29</sup> Nel suo rapporto annuale del 1973, Exxon dichiarerà di essere stata «una società multinazionale almeno cinquant'anni prima che il termine sia entrato nel linguaggio corrente».

allo scopo di mantenere elevati i corsi del petrolio sul mercato mondiale. Qualche anno più tardi, gli stessi si accordano di nuovo per impedire l'emergere di nuove compagnie. Questo monopolio mondiale, che succede al monopolio della Standard Oil negli Stati Uniti, sta all'economia come lo Stato totalitario alla politica: i due lati concreti del principio del dominio di una sola classe sociale sull'insieme della società. A ciò si aggiunge la complicità da cui sono uniti tutti i settori industriali che trovano il loro interesse nel ricostruire il mondo sulla base generale dello sfruttamento degli idrocarburi: così, alla fine degli anni Trenta del secolo scorso, la Standard Oil di California, General Motors e Firestone si accordano in segreto per ricomprare la rete tramviaria di Los Angeles, al solo scopo di liquidarla e di convertire così la California all'automobile. In un quadro così strettamente limitato, si può tutt'al più lottare per *la spartizione del monopolio*, cioè del bottino: così la guerra tra la Bolivia e il Paraguay, che dura dal 1932 al 1935, è l'espressione della concorrenza tra Shell e la Standard Oil of New Jersey, che sperano tutte e due di fare man bassa sulla regione petrolifera del Gran Chaco sostenendo ciascuna uno dei due belligeranti.

La fine della seconda guerra mondiale lascia il Medio Oriente nelle grinfie delle compagnie petroliere anglosassoni. In assenza di Stato, è l'Arabia American Company che, essendosi acuartierata a Dharhran, s'incarica di edificare strade e città, e di organizzarvi una polizia e una burocrazia: mentre Shell fa lo stesso in Brunei. È l'occasione di patti con alcuni capi clan, cui le compagnie garantiscono rendita e protezione in cambio di una totale sottomissione dissimulata sotto la maschera di una pseudo-indipendenza «colore locale». Si rivedrà lo stesso processo, con Elf, in Gabon o in Congo: gli interessi del petrolio e dello Stato moderno sono infatti così inestricabilmente solidali che il petrolio inventa lo Stato dove esso non esisteva ancora. E si può vedere, nell'Iran del 1953, come lo Stato, reciprocamente, difenda gli interessi del petrolio: avendo il primo ministro Mossadegh nazionalizzato il petrolio iraniano, sino ad allora sfruttato dalla British Petroleum, un'operazione segreta di destabilizzazione è orchestrata dalla CIA («operazione Aiace») come rappresaglia; Mossadegh è

destituito e messo in prigione, e lo scià reinsediato al potere.<sup>30</sup> Parallelamente, è ancora nel decennio 1950 che il petrolio, impiegato all'origine come combustibile per l'illuminazione, poi – avendolo l'elettricità soppiantato su questo terreno – per il motore a scoppio, vede il suo orizzonte ampliarsi sempre più: dall'industria automobilistica ai concimi necessari all'industria agroalimentare, passando per lo sviluppo delle plastiche e delle fibre tessili sintetiche.<sup>31</sup> Questa progressione in tutte le direzioni, permettendo all'industria petroliera di prendere possesso di una parte crescente della vita sociale, finisce nello stesso tempo per rivelare qual è la sua verità profonda, che è altresì divenuta quella di tutto il sistema capitalista: ha ormai bisogno di *inquinare per non cessare di essere redditizio*. Così il naufragio, nel 1967, della *Torrey Canyon*, prima marea nera della storia, inaugura una lunga serie che, passando per l'*Amoco Cadiz* del 1978 e l'*Exxon Valdez* nel 1989, prosegue dal 2002 con la *marea nera permanente* del *Prestige*. L'aumento a cuspide dell'inquinamento atmosferico, legato tra l'altro alla circolazione automobilistica, ha avuto come diretta conseguenza, un'improvvisa fiammata di malattie come l'asma o il cancro, ed è arrivata al punto da rodere persino lo «strato di ozono», costitutivo dell'atmosfera terrestre. In questo modo, lo sconvolgimento climatico, primo effetto dello sfruttamento del petrolio su scala globale, da qui a quattro o cinque decenni, secondo le previsioni più serie, dovrebbe aver annientato un quarto delle specie vegetali e animali e provocato l'inghiottimento di una parte non trascurabile delle terre emerse... Ma il profitto se ne infischia, di queste considerazioni, come l'amministrazione americana s'infischia oggi dei «protocolli», nondimeno miserabili, nati dalla conferenze di Kyoto o di Rio.

Nietzsche scrive da qualche parte che due o tre aneddoti sono sufficienti a riassumere tutto un personaggio: si potrebbe

---

<sup>30</sup> Nel 2002, gli Stati Uniti montavano un'operazione simile in Venezuela, strumentalizzando un movimento di massa per tentare di scacciare il presidente populista Chavez, che cercava di riprendere il controllo della potente *Petroleos del Venezuela*. Se il colpo di Stato si è risolto in un fallimento, l'orribile Chavez ha ugualmente dovuto cambiare politica petroliera.

<sup>31</sup> Già verso il 1940, l'azienda americana Dupont de Nemours, inventore del nylon, riusciva, a prezzo di un intenso *lobbying* puritano «antidroga», a far proibire l'impiego della fibra naturale di canapa, imponendo in tal modo all'industria tessile il suo prodotto derivato dal petrolio.

riassumere in questo modo tutta un'industria, e anche, poiché in questo caso si tratta del petrolio, il sistema capitalista tutto intero: così il famoso «colonnello Drake», che per primo ha scoperto il petrolio a Titusville, nel 1859, era un mitomane che non era mai stato colonnello; Zijlker, fondatore della Royal Dutch, scriveva dalla paludi di Sumatra: «Chi non vuole piegarsi, dovrà spezzarsi. Durante tutta la mia esplorazione, il mio motto è stato: chi non è con me è contro di me.» E uno dei suoi successori, Henryk Deterding, quanto a sé sognava, nelle sue Memorie pubblicate nel 1934 (dove scrive Petrolio con la P maiuscola), di essere «dittatore del mondo». Come *l'oro* prima di esso, il petrolio non si trova dappertutto, ma solo in certi luoghi di cui bisogna impadronirsi costi quel che costi: i signori del petrolio sono quindi l'esito ultimo della figura dell'avanguardia capitalista internazionale, che era dapprima stata incarnata dai *condottieri*, questi signori mercenari del Rinascimento che hanno finito per guerreggiare per proprio conto, poi dai *conquistadores* che, per primi, hanno praticato il genocidio allo scopo di appagare la loro sete di ricchezze, e infine dai negrieri della Compagnia delle Indie, che edificavano l'impero coloniale britannico. Cupidigia, perfidia, crudeltà, bassezza e demenza sono i loro tratti comuni. Niente è dunque più logico del fatto che l'avventura dell'11 settembre sia stata condotta da siffatti uomini: erano storicamente designati a ciò.

La strage dell'11 settembre è dunque *il manifesto* di una nuova generazione della classe capitalista, cui assolutamente tutto è ormai permesso, e che in questa maniera ha fatto sapere al mondo che intende men che mai rimettere in causa l'estensione della sua potenza. Quantunque già vecchio, il processo che ha permesso la costituzione di questo *ricambio* nel dominio è subitamente precipitato nel 1989 con la liquidazione dell'impero burocratico, inaugurando una sanguinosa redistribuzione delle carte nei circoli ristretti del potere, in Algeria, in Italia, in Russia, e persino in Cina, dove è stato recentemente forgiato il termine *compitalisti* per designare coloro che detengono interessi negli affari economici contemporaneamente a determinate leve di potere nello Stato. Nondimeno è negli Stati Uniti, perché là le condizioni socioeconomiche sono più avanzate che altrove, che questa classe dominante s'è costituita per la prima volta: nel decennio 1970, in effetti, poiché il petrolio è arrivato a invadere tutta la

superficie della società moderna, nelle sfere ristrette dell'industria del petrolio prevale il ragionamento secondo il quale *bisogna fare uso di questa potenza*. Così nel 1973, anno del ridicolo tentativo di putsch fallito da parte dei Paesi dell'OPEP, David Rockefeller fonda con Zbigniew Brzezinski la «Commissione trilaterale», che può essere definita l'associazione segreta – o piuttosto a scopo segreto – di un piccolo numero d'individui indotti, dal potere e/o dagli interessi che detengono nello Stato e/o nell'economia, a organizzarsi *internazionalmente* a partire da una duplice constatazione, profondamente lucida: quella dell'impossibilità di governare più a lungo con i mezzi democraticamente autorizzati, e quello dell'incompatibilità tra il rispetto della legalità e l'inseguimento dell'accrescimento dei profitti. La costituzione della Trilaterale (di cui George Bush padre fu uno dei membri più eminenti) corrisponde quindi al momento storico nel quale il petrolio, che ha letteralmente divorato l'economia mondiale, aspira a veder il suo potere inscritto nelle strutture: esprime il fatto che il petrolio ha ormai *un programma politico*. La realizzazione di quello che la Trilaterale espone in modo appena velato negli anni Settanta – annientamento dell'impero burocratico stalinista, soppressione della libertà di stampa, ultraliberalismo selvaggio – appare oggi come un indispensabile preliminare al programma che presiederà, un quarto di secolo più tardi, all'esecuzione degli attentati dell'11 settembre, dietro il quale sembra che si debba riconoscere *almeno* l'ormai celebre «Gruppo Carlyle», fondato nel 1987 e divenuto poi, grazie agli sforzi di un ex dirigente della CIA e ministro dell'amministrazione Reagan, Frank Carlucci, *il numero uno mondiale dell'investimento di capitali privati*, soprattutto speculando sul mercato mondiale degli armamenti. George Bush padre, ancora lui, è divenuto consigliere di Carlyle dopo aver lasciato la Casa Bianca, ufficialmente fino al 2003; il suo rampollo George W. È stato anche lui salariato del gruppo, - dal 1990 fino alla sua elezione al posto di governatore del Texas nel 1994, - come Colin Powell e numerosi altri ex ministri americani, gli ex primi ministri britannico e sudcoreano John Major e Park Tae Joon, l'ex presidente delle Filippine Fidel Ramos, l'ex presidente della Bundesbank Karl Otto Pöhl, ecc. E tra gli *happy few* che hanno potuto affidare a questo gruppo una parte della loro fortuna, si contano tra gli altri, e questo non stupirà decisamente nessuno, alcuni membri del clan Bin Laden.

Dopo settant'anni d'insurrezioni, sin dalla Rivoluzione francese, in Europa e altrove, la società capitalista si proclamava ufficialmente democratica. Ma evidentemente non poteva esserlo realmente, poiché si fonda sulla schiavitù salariata: poteva solamente simulare di esserlo. Il potere reale doveva, quanto a sé, restare nelle mani della classe possidente, la borghesia. Ma questa, all'inverso dei feudali dell'Occidente medioevale o dei mandarini cinesi, deve *negare* il suo potere effettivo, perché esso è grandemente rafforzato dalla facciata di una rappresentanza popolare. Per tale motivo questa classe non ha mai potuto organizzarsi se non dietro le quinte, dapprima in società segrete come certe logge massoniche o certe sette d'Illuminati, poi, una volta giunta al potere, nel quadro dei «governi paralleli» che nascono nella seconda metà del XIX secolo. (È senza dubbio perché conoscevano da vicino i meccanismi del diritto borghese che l'avvocato francese Maurice Joly e il giurista americano Lysander Spooner potevano comprendere così presto la natura di queste nuove condizioni sociopolitiche, il primo facendo dire al Machiavelli del *Dialogo agli inferi* a quale imperativo sono ormai sottomessi i dirigenti dello Stato: «All'interno sono obbligato a ricostituire il gabinetto nero»; il secondo definendo, in *No Treason*, ogni governo «un'associazione segreta di ladri e di assassini».) È precisamente nella stessa epoca che si costituisce in Sicilia quell'altra «associazione segreta di ladri e di assassini» che è la Mafia, il cui vertice gerarchico, la famosa «Cupola», organizza la spartizione degli interessi tra gang concorrenti esattamente nella stessa maniera in cui le principali compagnie petroliere si spartiranno il mercato mondiale, per esempio a Achnacarry nel 1928. Non si può mancare di sottolineare qui tutto quel che la Mafia ha in comune con l'industria del petrolio: la loro data di nascita, intorno al 1860; la loro tendenza naturale all'estorsione e alla costituzione di reti occulte fino ai vertici dello Stato; la necessità in cui si trovano di mantenere il più assoluto segreto sulle loro vere attività; e la pratica terrorista della violenza e dell'assassinio.<sup>32</sup>

---

<sup>32</sup> La lista delle vittime del petrolio è in effetti senza fine: qui ci si contenterà di evocare le decine di messicani abbattuti negli anni Venti per aver rifiutato di vendere sottocosto le loro terre alle compagnie petroliere, George Bell, braccato e giustiziato nel 1933 per aver rivelato di fronte a un tribunale i legami che univano la Royal Dutch Shell al partito nazista, o ancora Ken Saro-Wiwa e i suoi

Così questi organismi, quali la Commissione trilaterale, o oggi il Gruppo Carlyle, che chiamiamo «Cupole» in ragione della loro struttura direttamente ereditata dalla Mafia, si presentano di primo acchito come la giunzione infine compiuta tra lo Stato e l'economia moderni; e in quanto tali sono arrivati a fornire al mondo, negli anni in cui s'è dissolto l'impero stalinista, *il modello del solo governo possibile*, nel quale - a ogni signore ogni onore - il petrolio recita la parte principale.<sup>33</sup> Le cause storiche di questa congiunzione sono facili da percepire: da una parte, lo sviluppo dell'economia, poiché è divenuto, al suo stadio attuale, smisuratamente illegale e criminale, non può più perpetuarsi se non all'ombra dello Stato; d'altra parte, lo Stato non può esso stesso perpetuarsi (cioè continuare a finanziare le sue sole attività di sorveglianza e di repressione delle popolazioni) se non diventando redditizio, per mezzo di traffici cui serve da protezione e da copertura: droghe, armi, virus, geni, animali protetti, organi umani, e, ovviamente, uomini, donne e bambini... Ci sono dunque buone ragioni, al grado di *globalizzazione* che è ormai il loro, per considerare queste «cupole» come *le assemblee democratiche della classe dominante*, in seno alle quali tutto può essere liberamente dibattuto tra individui che hanno tutti a disposizione una notevole quantità d'informazioni confidenziali. Meritano da questo punto di vista di essere considerate *l'altra faccia della politica*, la politica vera. Non si riuscirebbe a essere più miopi che vedendo in esse un orribile difetto della meravigliosa democrazia, situato alla periferia della vita sociale, poiché sono al contrario *il centro occulto* del sistema, dove si decide quel che veramente conta. E di fatto l'astensione massiccia a tutte le elezioni è il sintomo più notevole del fatto che un numero crescente d'individui *non può*

---

otto compagni, impiccati nel novembre 1995 in Nigeria per essersi opposti al massacro dell'ecosistema pianificato da Shell sul territorio ogoni.

<sup>33</sup> In Francia, per esempio, il nuovo titolare dei Renseignements généraux scopriva nel 1989 che degli agenti segreti delle compagnie petroliere avevano infiltrato i suoi servizi: si può consultare a questo proposito il voluminoso rapporto della commissione parlamentare d'inchiesta sul petrolio pubblicato nell'ottobre 1999 e comicamente intitolato *Petrolio ed Etica: una conciliazione possibile?*, nel quale un giornalista citato come testimone riassume così il suo sentimento dell'attualità: «Elf ha un servizio d'informazioni interno, che dispone di note emananti dai Renseignements généraux; essa stessa è fonte d'informazione.»

*più credere* al mito «democratico»; e il personale politico «democraticamente eletto» ammette a sua volta pubblicamente, in rari pentimenti sinceri, che la maggior parte delle decisioni che toccano veramente la vita dell'immensa maggioranza della popolazione sono state prese da altri. *È dunque necessario che questo potere si sia trincerato altrove*; e questo «altrove» non potrebbe essere i vertice delle istituzioni internazionali come il WTO, il FMI, la Banca mondiale o l'Unione europea, poiché il loro ruolo, sin dall'origine è solo di *trasmettere* burocraticamente gli ordini ricevuti. È per l'appunto quel che vogliono ignorare innumerevoli contestatori, che *si rassicurano* volendo credere al solo dominio di una *macchina*. Che questa sia generalmente considerata protettiva e benevola oppure che, come in tante sceneggiature di fantascienza, la si consideri divenuta d'improvviso autonoma e malevola, è di scarsa importanza: a tal punto che le diverse agenzie dell'organizzazione del silenzio, le quali non possono più semplicisticamente negare le catastrofi risultanti da quest'organizzazione *sociale*, restano capaci di dissimulare, sotto la freddezza meccanica delle istituzioni del sistema, l'esistenza di una casta di privilegiati, di decisori, di *programmatici*. Così viene seminata la confusione negli ambienti «contestatari», che si ritrovano complici del segreto di cui questa casta ha bisogno per mantenersi. La «classe dominante» non è un'astrazione.

È qui la prima minaccia che il potere delle «cupole» deve fronteggiare: estendendosi mentre s'addensa senza interruzione, *esso diviene visibile*, e ogni pubblicità incontrollata può ormai metterlo in grande pericolo; il «gabinetto nero» dei generali di Algeri ne ha fatta l'amara esperienza, prima di essere salvato *in extremis* dalla mobilitazione generale dei suoi complici del mondo intero, resa possibile dall'11 settembre. La Trilaterale poteva dunque preconizzare velatamente, sin dal 1975, l'applicazione di questa opzione tattica: affondare in gran parte il concetto di «democrazia» prima che fosse totalmente smentito dai fatti, per sostituirlo con un altro che permetta di mantenere in modo più fermo l'ordine pubblico. Con ogni evidenza, l'«antiterrorismo» mondializzato è questo nuovo concetto, - la cui efficacia risiede nel fatto di permettere di sopprimere la «democrazia» ostentando di difenderla. Gli attentati dell'11 settembre, che sono serviti da pretesto all'amministrazione Bush junior per sopprimere le ultime

apparenze di libertà pubbliche negli Stati Uniti, non possono dunque essere la miracolosa opportunità afferrata al volo dallo Stato americano per improvvisare leggi d'eccezione; poiché ciò equivarrebbe a occultare il fatto che poco prima dell'attuale «guerra contro il terrorismo», *la pseudo-democrazia aveva già cominciato ad essere abolita*: con le elezioni truccate, nel 2000 negli Stati Uniti come con la fine, nel 1999, della brevissima parentesi «democratica» in Russia, dove Putin ha programmato di mantenersi in affari fino al 2018. E si è potuto vedere in seguito un presidente francese destinato ai procedimenti giudiziari assicurare la sua rielezione con un punteggio da fare impallidire di gelosia tutti i dittatori africani, mentre dappertutto il dominio affondava allegramente la nozione di «Stato di diritto».

Lo stesso trionfo politico delle «cupole» ha però anche rinchiuso la classe dominante in una logica autistica, separandola radicalmente da tutta la realtà sociale; e questo processo le ha fatto inesorabilmente perdere ogni capacità strategica. L'11 settembre è di sicuro la più eclatante illustrazione di questo fatto: mostrando al mondo l'estensione della loro potenza, i signori del petrolio hanno nello stesso tempo mostrato quella della loro scempiaggine. Non contenti di moltiplicare le incoerenze e le assurdità in una sceneggiatura già incredibilmente semplicista, e che si crederebbe destinata unicamente ai più grossolani *rednecks* della boscaglia texana, non hanno neppure saputo trarre efficacemente profitto dalla loro provocazione: è per esempio sufficiente pensare ai favolosi benefici politici che avrebbero immagazzinato se un video di rivendicazione del «Nemico del Popolo» fosse stato diffuso su tutti gli schermi del pianeta *lo stesso giorno* degli attentati. Al contrario, non hanno smesso di precipitare nel ridicolo, tentando per esempio di giustificare l'offensiva in Iraq, dapprima coll'affermare che Saddam sarebbe stato complice di Al Qaeda, poi inventando la favola delle «armi di distruzione di massa» (a proposito delle quali il governo britannico ha dovuto giurare solennemente di essere stato preso in giro dai suoi propri servizi segreti...), infine pretendendo miserevolmente di «liberare» il popolo irakeno. Se ne può concludere, e questa regola dovrebbe verificarsi ben presto nel mondo intero, che propagando la menzogna, l'ignoranza e l'amnesia, la classe dominante è globalmente divenuta *ancor più stupida dei suoi schiavi*. Alla stessa maniera, essa rifiuta di comprendere quale

pericolo rappresenti per la propria sopravvivenza il disastro ecologico generalizzato che minaccia ormai, come ciascuno sa, l'esistenza stessa della specie umana: oggi merita dunque di essere definita, nel suo complesso, *la classe dell'incoscienza*. Perciò nulla impedirà che questa *classe sociale occulta* divenga a breve termine, a dispetto di tutti i suoi sforzi, - di fatto, *proprio in ragione* di tutti i suoi sforzi in senso contrario, - la classe dominante più *trasparente* della storia; in una parola: *l'ultima*.

Sicuramente le «cupole» moderne non lottano in particolare per il mantenimento dell'ordine costituito, ma anche, e prima di tutto, per sostenere e far fruttare gli interessi economici che i loro membri detengono. È in questo che si distinguono specialmente dalla «Loggia P2» italiana, nella quale militari, industriali, capi della polizia e dei servizi segreti, padroni della stampa, ecc., si erano raggruppati in primo luogo per salvare il regime da una sovversione generalizzata, e potevano dunque contare sul sostegno indefettibile di potenti alleati. Le «cupole» moderne, quanto a loro, lottano altresì le une contro le altre: conseguenza inevitabile delle loro rivalità in materia economica. Così è legittimo pensare che coloro i quali hanno voluto l'11 settembre siano anche coloro i quali hanno voluto che uno spiedino di ingegneri francesi degli armamenti fosse liquidato a Karachi, o che una vedetta minata esplodesse contro la petroliera francese *Limbourg*: i Francesi sono in effetti i loro principali concorrenti sul mercato di realissime «armi di distruzione di massa», e Total, che negoziava da diversi anni con la dittatura di Saddam lo sfruttamento dei giacimenti di Nar Umr e delle isole Madjnoun, deve avere qualche difficoltà a rinunciare alla sua parte di bottino. Detto questo, malgrado le difficoltà che le oppongono, ciascuno capisce facilmente che tutte queste «cupole» hanno delle connessioni le une con le altre, che i loro membri abitano le stesse *gated cities*, che frequentano le stesse cliniche di chirurgia estetica, che si danno appuntamento nei salotti degli stessi alberghi di lusso e che nelle loro orge confidenziali s'intendono sulla sola e inviolabile legge che li unisca tutti: la permanenza del profitto e dello sfruttamento.

Il programma politico delle «cupole» si rivela altrettanto precario del loro progetto economico, quantunque in tutt'altra maniera. Infatti, tutta l'attività dell'economia ha assunto da

alcuni anni in qua l'aspetto di un «si salvi chi può» generalizzato, caratterizzato fra l'altro dal *rialzo tendenziale del tasso di speculazione*. Così l'assassinio di Massud, il 9 settembre 2001, che tutti vedono come il messaggio in codice che annunciava gli attentati di due giorni più tardi, doveva ugualmente servire da segnale agli iniziati, per avvertirli che restava loro *solo una giornata* per speculare, al più alto tasso possibile, sui mercati finanziari. Potevano allora sottoscrivere, nelle ore precedenti l'attacco terroristico, migliaia di opzioni di vendita sulle azioni di alcune compagnie aeree e assicurative e immagazzinare in tal modo un massimo di profitti il 17 settembre, giorno della riapertura di Wall Street e del crollo del corso di queste azioni. Un'operazione così vasta non ha potuto essere nascosta sul momento, ma è stata immediatamente *dimenticata*, esattamente come l'inchiesta ufficiale incaricata della questione, al punto che persino l'ammontare dei suoi benefici non è stato mai divulgato. Che questo delitto d'iniziati sia stato calcolato dai cospiratori sin dall'origine o solamente più tardi, non ha alcuna importanza, poiché ad ogni modo non ha potuto se non incoraggiare la realizzazione degli attentati.<sup>34</sup> Bisogna dunque considerare come inerente al sistema delle «cupole» la generalizzazione del «delitto d'iniziati»; così al momento delle investigazioni sulla bancarotta fraudolenta di Enron si poteva venire a sapere quale profitto ne aveva tratto un consorzio di iniziati, legato al partito repubblicano e alla famiglia Bush in particolare. Si può persino constatare qua e là tentativi di sistematizzare le condizioni nelle quali un'élite ristretta di speculatori, vicina alle sfere cospirative del dominio, potrà commettere in piena impunità dei delitti d'iniziati: nel 2003 il ministero americano della difesa annunciava la costituzione di

---

<sup>34</sup> L'esempio di American Airlines, il prezzo della cui azione ha subito la più forte caduta alla riapertura di Wall Street, e che è dunque stata la prima fonte di profitti del delitto d'iniziati, è notevole: la speculazione non verteva sulla caduta del valore materiale dell'impresa (sono stati perduti due soli aerei), né sulla caduta della frequentazione (nessuno può seriamente credere che la clientela possa smettere di rivolgersi a questa compagnia per pura superstizione). La caduta del corso di quest'azione non è nient'altro che il risultato normale dell'*isteria* del mercato, la cui logica si riassume così: alcuni aeroplani sono stati dirottati, due sono stati gettati contro il World Trade Center; *dunque* il mercato si sbarazzerà di queste azioni, il cui valore sta per cadere. Il fatto che questo ragionamento sia stato integrato ai calcoli dei mandanti degli attentati dell'11 settembre basta a provare che tra loro ci sono finanzieri che ignorano meno di chiunque altro le reazioni irrazionali del sistema borsistico.

un mercato finanziario, il «Policy Analysis Market», che doveva permettere di speculare su diversi avvenimenti della politica mondiale quali, per esempio, il lancio di un missile da parte della Corea del Nord, l'assassinio di Yasser Arafat, o la caduta della monarchia giordana.

Ma questa *economia del naufragio*, ove il capitale lotta con la forza della disperazione per continuare ad essere accumulato in un numero sempre più ristretto di mani<sup>35</sup>, non è in realtà se non l'esito del *naufragio dell'economia*. Le «guerre per il petrolio» degli ultimi anni ne sono il sintomo più lampante: in effetti, le compagnie petroliere sono le prime a sapere fino a qual punto i giacimenti che possono sfruttare a un costo minimo non siano eterni. Dagli «choc petrolieri» del 1973 e del 1979, un esercito di esperti calcola dunque in permanenza la data prevedibile del picco della famosa «curva di Hubbert»: infatti, una volta raggiunto questo picco, vorrà dire che là metà delle riserve mondiali di petrolio sarà stata estratta, lasciando nelle rocce e nel sottosuolo solo la metà più difficile da estrarre, e dunque la meno redditizia, e che al di là di esso niente potrà più impedire un'inflazione permanente del prezzo del barile. I più ottimisti tra questi esperti collocano tale picco verso il 2025, i pessimisti prima del 2010, e uno studio ha addirittura recentemente preteso che sia stato raggiunto nel 2000; comunque sia, le stesse compagnie petroliere hanno potuto annunciare a più riprese che stavano prendendo sin d'ora in considerazione «la fine dell'era degli idrocarburi». L'offensiva mondiale delle compagnie petroliere per il controllo degli *ultimi* grandi campi petroliferi non poteva allora essere più ritardata: in questa luce, gli attentati dell'11 settembre, pretesto scelto per scatenare di sorpresa quest'offensiva, resteranno nella storia come *il segnale dell'ultima razzia dell'economia capitalista*.

I difensori della società esistente non possono evidentemente ammettere una simile condanna; e prevedono già di essere alla testa di una vasta impresa di adattamento del capitalismo all'ineluttabile penuria di petrolio, - minaccia di cui sono più coscienti di chiunque, - forse sotto la bandiera dell'«ecologia politica». Il futurologo di sinistra Jeremy Rifkin,

---

<sup>35</sup> Oggi, i trecento individui più ricchi del pianeta possiedono insieme più capitale della metà più povera dell'umanità, circa tre miliardi di individui.

per esempio, poteva dunque preconizzare, nell'autunno del 2002, ne *L'economia a idrogeno*<sup>36</sup>, la ricostruzione dell'economia sulla base dell'energia dell'idrogeno, che possiede sulle energie fossili il vantaggio di essere senza dubbio inesauribile, e presto più a buon mercato. Poiché Rifkin è di sinistra, intende far profittare «il popolo» dei benefici di questa «prossima grande rivoluzione tecnologica»; e predice un decentramento delle fonti dell'energia dell'idrogeno grazie all'immissione sul mercato di centrali individuali coordinabili in una rete che chiama «Hydronet». Persino il fatto, nondimeno evocato da Rifkin nel suo lavoro, che le compagnie petroliere sono già proprietarie di tutti i brevetti che autorizzano, fra l'altro, lo sviluppo dell'energia dell'idrogeno, non potrebbe moderare il suo entusiasmo: tanto è ardente la sua fede nella democrazia odierna (non possiamo redigere qui una lista di tutte le sue baggianate). Quando scrive, a giusto titolo, che «tutte le istituzioni economiche che caratterizzano un regime energetico basato sui combustibili fossili sono minacciate», e propone di salvarle con l'energia dell'idrogeno, rifiuta di comprendere che queste «istituzioni economiche e sociali» sono diventate, anch'esse, fossili: e non si tratta in questo caso solo di un gioco di parole: hanno perduto ogni capacità di riformarsi senza sprofondare, sul modello esatto della decomposizione dell'impero internazionale della burocrazia totalitaria: dapprima gradualmente, poi bruscamente. La sola prospettiva realistica per uno sviluppo di Hydronet è di iscriversi ormai nel programma della rivoluzione totale che deve finalmente porre faccia a faccia, senza intermediari, l'umanità e i problemi che si è creata.

---

<sup>36</sup> Questo libro è passato stranamente inosservato [Non in Italia, NdT], a dispetto della notorietà del suo autore (si ricorda che aveva annunciato, alcuni anni or sono, *La fine del lavoro*, predizione che da allora tutti hanno potuto vedersi realizzare sotto la forma di un rafforzamento impietoso della schiavitù salariata).

V  
LA LOTTA DI CLASSE  
NEL SECOLO XXI

«Insomma, tutti erano privati della libertà d'espressione, e la tirannia era molteplice: è a quell'epoca che nella città furono gettati i semi che dovevano provocarne la caduta.»

Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*.

«La nostra pericolosità, per il governo, non ha niente a che vedere con i bastoni o i fazzoletti. Quel che mette costoro in pericolo sono i nostri principî organizzativi: l'orizzontalità, l'autonomia, il desiderio di cambiare il mondo alla radice, e la democrazia diretta.»

Roberto Lopez del Movimento dei lavoratori disoccupati Anibal-Veron, in *Pagina 12* (aprile 2003).

Essendo perciò causa e conseguenza dirette di un rafforzamento dell'insieme delle condizioni, ideologiche, politiche, economiche, nelle e per mezzo delle quali s'esercita il dominio non condiviso di una classe ristretta di privilegiati sulla totalità della società mondializzata, gli attentati dell'11 settembre possono anche essere unicamente compresi, sul piano oggettivo, come il segnale concentrato dell'offensiva di tutte le forze della controrivoluzione nella ripresa della guerra delle classi. *In primo luogo*, il 2001 è stato in effetti l'anno del ritorno in primissimo piano delle lotte che aprono la strada a uno sconvolgimento radicale e irreversibile di tutti gli aspetti dell'organizzazione sociale, - dall'esplosione cabila all'insurrezione argentina, passando per le manifestazioni di Pretoria e di Genova, - ed è in virtù d'una di quelle coincidenze di cui la storia detiene il segreto che la provocazione terrorista si presenta di primo acchito anche come la reazione spontanea di un sistema a sua volta terrorizzato da una simile prospettiva. Di fatto, ne è risultato il soffocamento immediato di tutta la contestazione per diciotto lunghi mesi - fino all'invasione dell'Iraq da parte della coalizione dei principali trust militari e petrolieri angloamericani - nel corso dei quali ogni opinione divergente, ogni libero discorso sull'attualità erano sistematicamente occultati, in balia dei più scandalosi amalgami, oppure puramente e semplicemente repressi, in maniera tale che innumerevoli sono stati i contestatori che *sono rientrati nei ranghi*, per paura, per ignoranza, per mimetismo servile. Ma era solo un brevissimo rinvio che il dominio si concedeva, poiché in realtà non può esserci, da questo punto di vista, *se non un solo 11 settembre*: quand'anche un nuovo massacro arrivasse a sorpassare «il più importante attacco terrorista della storia» sul piano tecnico, esso non potrebbe aspirare alla stessa efficacia strategica: poiché l'11 settembre ha sorpreso il mondo e *l'effetto sorpresa è passato*. Quel giorno, il sistema ha giocato la migliore mossa che gli restava da giocare, e perciò si è indebolito: niente riuscirebbe a dimostrarlo meglio della crescente incredulità manifestata dalle masse nei confronti della propaganda «antiterrorista», - soprattutto in Spagna dopo gli attentati dell'11

marzo 2004, - mentre le propagande totalitarie del XX secolo erano riuscite, loro, a *mobilizzare* le folle. Dopo l'11 settembre, il sistema capitalista ha finito di fare il vuoto intorno a sé: *il re è nudo*, - e perciò condannato; ma rifiuta assolutamente di ammetterlo, imponendo così a tutte le lotte di diventare sempre più *estremiste*.

Il sollevamento dell'Albania, nei primi mesi del 1997, ha dimostrato che la popolazione di un Paese che raggiunge tardivamente le condizioni moderne di sfruttamento, grazie all'alleggerimento della cappa di piombo stalinista, è ormai indotto a rivoltarsi proprio contro il sistema che risulta da tali riforme: massicciamente truffati dalle famose «società piramidali» che promettevano i mari e i monti del capitalismo, gli Albanesi d'improvviso rovinati, alla fine dell'anno 1996, da un'ondata di bancarotte fraudolente, non hanno altra scelta che l'insurrezione. Questa, che parte dalla città di Vlora per generalizzarsi rapidamente a tutto il Paese, se la prende con i palazzi ufficiali, con le banche, con i commissariati, prima di armarsi per mezzo del saccheggio delle caserme e delle basi militari; i sindaci, destituiti, sono rimpiazzati da consigli municipali autonomi; gli sbirri in borghese del sinistro SHIK che hanno la disgrazia di essere smascherati vengono giustiziati; e ovunque regna un'atmosfera di festa che finisce di annientare ogni autorità dello Stato. Ma l'isolamento del Paese, ereditato da cinquant'anni di glaciazione totalitaria e rafforzato dal caos che regna nell'ex Jugoslavia, permette ai media del mondo intero di presentare gli eventi come un'«insurrezione mafiosa», mentre l'esercito riesce bene o male a ristabilire l'ordine, aiutato da un contingente militare sotto l'autorità delle Nazioni Unite. Un anno dopo, la «crisi finanziaria del Sud-Est asiatico» fa precipitare a sua volta l'Indonesia in una serie di sommosse e di saccheggi, alcuni dei quali assumono un'ampiezza gigantesca. Ma più della sola repressione, è ancora una volta, come in Albania, la solitudine del vasto arcipelago, rafforzata da trent'anni di dittatura del «generale-presidente» Suharto a permettere di soffocare la rivolta: definita un «pogrom anticinese», è dappertutto screditata, il che permette all'apparato burocratico-militare di accontentarsi di sacrificare Suharto per fabbricarsi una facciata «democratica». Ciò equivale a dire sino a che punto, in un mondo unificato, una ribellione locale, per

quanto forte e profonda sia, è senza futuro se manca di *unificarsi al mondo*.

Nei primi anni del decennio 1990, «l'Occidente democratico» si trova immediatamente di fronte alla congiunzione esplosiva della scomparsa del nemico esterno pseudo-comunista e della riapparizione improvvisa del nemico interno, che si esprime per mezzo di un'ondata di sommosse e di saccheggi nei sobborghi operai in preda alla miseria e all'oziosità dovute alla disoccupazione di massa. Ma, con ogni evidenza, è *una causa* che manca a questo risveglio dell'insubordinazione, - breccia spirituale, se si può dir così, attraverso la quale s'inabissino tare quali «l'islamizzazione» dei ghetti, limitata ma reale, o il recupero commerciale del fenomeno «hip-hop». È solo, per semplice logica, lo stesso sistema capitalista che, proclamando ovunque la sua volontà di dominare il mondo per l'eternità, si è incaricato di fare rinascere spontaneamente *nello spirito delle masse*, la buona vecchia causa anticapitalista e internazionalista: quello che è stato chiamato «movimento antimondializzazione», o «antiglobalizzazione», che raggruppa ogni sorta d'individui, ecologisti *gauchistes*, libertari, hackers, squatters, neo-punk, femministe, zapatisti, naxalisti, terzomondisti, stalinisti, vegetariani, *ad libitum*, è dunque immediatamente apparso, proprio in ragione di tale lussureggiante diversità, come *l'abbozzo* di questa necessaria *globalizzazione della contestazione*. Dalla battaglia di Seattle, nel novembre 1999, che costituisce il suo atto di nascita, a quella di Genova nel luglio 2001, i metodi e gli scopi delle principali tendenze che lo costituiscono non hanno smesso di chiarificarsi, al punto che dopo l'11 settembre una di esse, la sola che disponga di un accesso permanente ai grandi media ha dovuto ribattezzarsi «altermondialista» per distinguersi dal Grande Spauracchio, Osama Bin Laden divenuto l'«anti-» per eccellenza, mentre quelli che rifiutano di sottomettersi a questo ricatto semantico e politico sono oramai etichettati «nemici della democrazia» e trattati da criminali.

Nel primo rango degli «altermondialisti» si colloca l'associazione internazionale Attac, oggi *purgata* dai dissidenti e diretta da un «consiglio scientifico quasi interamente composto da intellettuali stalinisti francesi. Attac, che si definisce, in uno stile che crederemmo calcato sugli slogan della «Rivoluzione

culturale» cinese, «un movimento di educazione popolare», tenta in certa misura di fornire un palliativo al discredito assoluto di cui sono vittime tutti i partiti politici «di sinistra» (a cominciare dalla mummia del partito stalinista francese), adattando al gusto del giorno la vecchia idea di un intervento volontarista degli Stati negli affari economici, e segnatamente con la proposta della famosa «Tobin tax» sulla «tassazione delle transazioni finanziarie». A dire dei «cittadini» che compongono questa tendenza (rappresentata anche, al di fuori di Attac, da una varia moltitudine di intellettuali e di artisti), il mercato mondiale è una fatalità eterna, e la «democrazia occidentale» un’istituzione naturale: tutti i mali degli ultimi decenni – compreso, ovviamente, il terrorismo – sono dunque messi in conto a una cattiva *gouvernance*, che ha il torto di applicare le nefaste teorie dette «neoliberali» o «ultraliberali» (Friedrich Hayek e consorti), sin dagli anni 80 negli Stati Uniti e nel Regno Unito, poi nel mondo intero dopo il crollo del blocco stalinista, sotto il pastorale del WTO e del FMI. In particolare, la precipitazione del ritmo della «*deregulation* dei mercati», resa possibile proprio dalla fusione accelerata degli interessi statali ed economici, è percepita dagli «altermondialisti» come un *tradimento* dell’interesse generale a profitto degli interessi privati da parte dei governi. Somigliano in ciò ai trotskisti, che definendo lo stalinismo non come lo sbocco logico della dittatura di una «direzione rivoluzionaria», bensì come la perversione, dovuta alla personalità malfattrice del solo Stalin, di un sistema necessario e legittimo, hanno fornito a questo sistema, prima di esserne vittime, gli argomenti di cui aveva bisogno per giustificare la sua ferocia. La rivendicazione della «Tobin tax» sottende quanto a sé una denuncia della sola speculazione finanziaria, giudicata «parassitaria» rispetto a chimere quali il «commercio equo» o il capitalismo di «sviluppo durevole». Questo semplicismo, declinato in salsa nazionalista, è nondimeno alla base dell’ideologia fascista, che in base allo stesso schema stigmatizza la «finanza cosmopolita» per incensare «l’industria nazionale». Il metodo dei leader «altermondialisti» consiste del resto nel radunare dei militanti e nel farli sfilare in buon ordine allo scopo di ottenere qualche concessione da parte dei governanti. Primi difensori dell’autorità dello Stato, ovviamente non possono che negare radicalmente – fino alla calunnia deliberata oppure alla violenza fisica – la realtà dell’emergere di una tendenza rivoluzionaria

antistatale: poiché per loro non esistono rivoluzionari, ma solamente *cattivi cittadini* che hanno bisogno di essere *rieducati*.

A mezza via tra la tendenza «altermondialista» e quest'altra tendenza, che si può grosso modo definire pro-assemblee o libertaria, solo l'economista canadese Michel Chossudovsky, principale animatore di un Centro di ricerche sulla mondializzazione con base a Montréal, ha meritato di vedere la sua opinione presa in considerazione, pubblicando nel 2002 il suo libro *Guerra e mondializzazione*, nel quale denuncia, sulla base di numerosi articoli di stampa e documenti ufficiali, la complicità dell'amministrazione Bush junior negli attentati dell'11 settembre e nella strategia «totalitaria» delle compagnie petroliere e del «complesso militar-industriale» americano. Chossudovsky rimane tuttavia incapace di comprendere sia la portata storica, sia l'importanza mondiale della provocazione dell'11 settembre, che per lui resta profondamente legata all'*ideologia di un governo in particolare*, e non alle strutture profonde del capitalismo moderno. È per questo che ha un bel preconizzare, nella conclusione del suo lavoro, una «ricostruzione democratica dei sindacati» e l'organizzazione alla base di «consigli popolari», sul modello dell'anarcosindacalismo ortodosso, - il suo programma non si distingue affatto da quello della pseudo-contestazione «altermondialista» di cui nondimeno critica la pusillanimità, il monolitismo e la corruzione: così uno dei compiti principali di questi consigli popolari è per lui quello di «rimettere a nuovo l'apparato dello Stato» purgandolo dei suoi peggiori elementi, prima di «evolvere in funzione delle circostanze in un sistema di governo parallelo di fatto». Strana logica, quella di voler ricostruire il potere statale al solo fine di opporre ad esso un contropotere democratico! Niente potrebbe essere meno durevole dell'istituzionalizzazione di un simile doppio potere, come la storia ha già pesantemente dimostrato; è tuttavia legittimo pensare, vista ad esempio l'evoluzione della situazione in Argentina, che il carattere contraddittorio, zoppicante, esitante di questo programma risponda assai meglio del puro statalismo «altermondialista» alle aspirazioni reali di quelle «classi medie», piccoli quadri e funzionari in testa, che sprofondano dovunque nella povertà e che il professor Chossudovsky desidera ardentemente veder partecipare in massa alle assemblee. Soprattutto, non si dovrebbe certo credere che i nemici dichiarati dello Stato diano prova di più

lucidità e coerenza nel loro pensiero di quanto non faccia l'universitario canadese: almeno questi sa riconoscere un'evidente provocazione di Stato per quel che è, quando tanti «anarchici», «consiliaristi» e altri «irriducibili comunisti libertari» si sono lasciati fuorviare dalla più bassa propaganda, senza vedere né comprendere nulla, presi dal panico alla sola idea di essere etichettati «complotisti». La «guerra contro il terrorismo» è per loro un enigma storico indecifrabile, un abisso teorico insondabile: un tale smarrimento di fronte all'attualità non può che sfociare, a brevissimo termine, in un crollo di queste ideologie altrettanto rapido e spontaneo che la crescita da esse conosciuta nel corso degli anni 90. Il loro ruolo oggi *passato* non deve nondimeno essere trascurato, poiché non sarebbe lecito che sono state un motore della ricostruzione, negli ultimi anni, di una tendenza rivoluzionaria in Europa e negli Stati Uniti.

Così i «gruppi di affinità» del Black Bloc, che sono numerosi a richiamarsi ai principî anarchici, soprattutto negli Stati Uniti, dove inizialmente sono nati dal movimento di protesta contro la guerra del Golfo, hanno sorpreso il mondo intero colpendo al centro stesso del sistema capitalista: il 30 novembre 1999 a Seattle, poi in ogni occasione nel corso degli anni che sono seguiti, e segnatamente perturbando le convenzioni elettorali del partito repubblicano (nel luglio 2000 a Philadelphia) e di quello democratico (nell'agosto 2000 a Los Angeles), e la cerimonia d'investitura del presidente non-eletto, il 20 gennaio 2001 a Washington, dove i manifestanti bruciano alcune bandiere americane e bombardano con uova e pietre la limousine presidenziale. Allo stesso tempo il Black Bloc guadagna una legittimità agli occhi del movimento di contestazione *reale* difendendo, in tutti «controvertici» internazionali, i manifestanti contro le violenze poliziesche, già a Seattle, poi fra l'altro a Göteborg e a Genova, dove la polizia spara con pallottole vere. Dovunque, il Black Bloc se la prende con i diversi simboli del capitalismo sulla base di una constatazione: alla violenza istituzionale, non c'è altra scelta che rispondere con la controviolenza insurrezionale. Esprimendo così nettamente la riapparizione di una corrente autenticamente nemica del sistema, il Black Bloc non ha certamente mancato di far comprendere ai mandanti degli attentati dell'11 che avrebbero dovuto, per la riuscita dei loro progetti, colpire *il più forte possibile*. È forse per questo motivo che la scelta del World

Trade Center come bersaglio principale sembra dettata dalla volontà di *mettere in caricatura* in un modo ripugnante lo scopo – la distruzione del commercio mondiale – e i mezzi - la *rottura* simbolica – di questa corrente: somiglianza che, sfruttata dai disinformatori, spiega in buona parte la confusione mentale che da allora regna negli ambienti «rivoluzionari».

Il Black Bloc si vuole erede di diverse generazioni di estremisti, quali i Weathermen americani degli anni 60 e gli autonomi italiani e tedeschi degli anni 70 e 80: ma sa di essere anche molto di più: contrariamente ai Weathermen, il Black Bloc non ha capi, poiché gli individui che lo compongono non hanno da rendere conto che a se stessi e all'insieme del movimento di contestazione, senza intermediari, nelle assemblee democratiche che questo riesce a creare; e all'inverso degli Autonomi europei, il Black Bloc non potrebbe apparire come la retroguardia più o meno nichilista di un movimento di massa sconfitto, poiché accompagna, e accelera, la formazione e la crescita di un tale movimento, sapendo sempre tenersi un passo in avanti. Il Black Bloc merita dunque di essere considerato, da un punto di vista strettamente strategico, come l'*avanguardia* di una prossima rivoluzione sociale nei Paesi industrializzati; notazione che trova la sua verità nel fatto che il Black Bloc, giustamente, rifiuta di essere un'«avanguardia» separata dal resto del «movimento antimondializzazione». Ciò è con ogni evidenza possibile soltanto perché il Black Bloc non è né un partito politico, né un'organizzazione, ai quali basterebbe aderire, e neppure un gruppo determinato d'individui, ma prima di tutto *una tattica* che, sul modello dei codici sorgente e di altri *freewares* che circolano su Internet, dev'essere ripresa per essere liberamente trasformata e migliorata: perciò le vere vittorie del Black Bloc si collocano al di là del risultato di questo o quel «vertice» o «controvertice»: esse consistono nei momenti in cui il nucleo radicale si vede *spontaneamente raggiunto dalla massa dei manifestanti*, come una prima volta a Seattle, dove il Black Bloc dà il segnale della sommossa operaia, poi a Washington a gennaio, nel Québec ad aprile o a Genova nel luglio dell'anno 2001. Sono questi indiscutibili successi, ben più della sola presenza di «*casseurs*» che perturbano le loro kermesse, ad aver spinto i leader «altermondialisti» a lanciare una campagna di

calunnie contro il Black Bloc, accusandolo di essere un raggruppamento di agenti provocatori di diverse polizie.<sup>37</sup>

Se il Black Bloc, più che mai in balia della calunnia e della repressione dall'11 settembre, non è per il momento scomparso, – è attivo a Tessalonica e a Ginevra nel 2002, e in seno al movimento «antiguerra» americano, - tale è per esso il pericolo di essere ben presto dovunque il prossimo bersaglio prioritario della repressione «antiterrorista» (come è già il caso in Italia), che esso non ha più altra scelta che di adattarsi al contesto della nuova epoca, cioè di comprenderla già ora. Se si stima necessario o desiderabile questo modo di procedere, non si può non constatare quale *peso morto* costituisca l'influenza di diverse ideologie dell'orbita anarchica, e tra le quali si possono facilmente distinguere da una parte le ortodossie che ritengono che tutto sia stato detto e che resti solo da passare all'azione, le quali minacciano di sclerosi attivista certi «gruppi di affinità» del Black Bloc, e d'altra parte i neo-pensieri per i quali tutto è da riprendere da zero sulla base di neo-concetti, che potrebbero condurre altri in vicoli ciechi settari.<sup>38</sup> L'inerzia interna che risulterebbe da un impegolamento in queste ideologie, accompagnata da un rafforzamento della repressione, sarebbe sufficiente a mettere fine alla storia del Black Bloc. Importa dunque che gli individui che vi partecipano non si limitino ad agire in maniera autonoma, ma imparino altresì a pensare in maniera autonoma le condizioni generali della loro attività, dedicandosi a diffondere in maniera autonoma il rendiconto e i risultati della loro evoluzione; in altri termini che i *black blockers* non si accontentino più di essere i migliori *tattici*, per diventare anche i migliori *strateghi* della contestazione mondializzata.

---

<sup>37</sup> Senza parlare di una Susan George, ci si accontenterà di citare una dichiarazione di Jean Ziegler, sociologo e politico, pubblicata nel giugno 2003 da uno dei principali quotidiani francesi: «Ricordatevi di Genova. È *giuridicamente provato* che i teppisti lavoravano con la polizia» Il corsivo è nostro).

<sup>38</sup> Pensiamo tra l'altro ai tristi dogmi «antindustriali», o per meglio dire tecnofobi, sostenuti da alcuni intellettuali «neo-rurali» occidentali: principalmente John Zerzan e Ted Kaczynski (*alias* «Unabomber») negli Stati Uniti, e in Francia René Riesel (noto come ex membro dell'Internazionale situazionista); il loro discorso è così visibilmente assurdo e incoerente che i media di massa hanno potuto riecheggiarli per screditare i rivoltosi di Seattle, riducendoli ai pochi adepti di Zerzan che hanno effettivamente partecipato al Black Bloc, o ancora gli sradicatori selvaggi (cioè non controllati dalla Confédération paysanne di José Bové) di piante transgeniche in Francia, presentandoli come se fossero tutti partigiani delle idee di Riesel.

Un simile sviluppo dell'attività rivoluzionaria nei Paesi industrializzati costituirebbe già *de facto* l'abbozzo di un coordinamento di tutte le lotte designate sin d'ora per essere bersagli potenziali della repressione «antiterrorista», in particolare gli scioperi selvaggi e le azioni di sabotaggio condotti dagli operai ribelli alle manovre sindacali: la più bella illustrazione di questo fenomeno in recente recrudescenza resta a tutt'oggi la lotta degli operai della fabbrica di prodotti chimici Cellatex, a Givet nel Nord-Est della Francia, i quali, avendo appreso all'improvviso, nel luglio 2000, il fallimento definitivo della loro impresa, interrompono la produzione per occupare i locali, distruggere il materiale, saccheggiare e devastare gli uffici, prima di far saltare tutto se non avessero ottenuto delle indennità di licenziamento decenti. Lo Stato replica facendo evacuare tutti gli abitanti nel raggio di cinquecento metri attorno alla fabbrica, che viene circondata dalla polizia. Gli scioperanti riescono nondimeno a versare, il 17 luglio, cinquemila litri di acido solforico tinto di rosso in un ruscello affluente della Meuse, provocando con ciò uno scandalo internazionale che costringe il governo francese a cedere a una buona parte delle loro esigenze, ad onta delle urla dei politici e dei giornalisti, che non trovano parole abbastanza dure per denunciare quest'atto di «terrorismo ecologico» (o «economico»). Questa condanna unanime non basta a impedire la ripresa immediata, da parte degli operai di parecchie fabbriche minacciate di chiusura, dalla tattica di lotta inventata a Givet, - ricatto della disperazione simile agli scioperi della fame dei prigionieri o dei *sans-papiers*, ma *armato* di materiale industriale. Quanto allo scrupolo «ecologista», non ha alcuna ragion d'essere: la fabbrica Cellatex, classificata «Seveso», era una delle più inquinanti di Francia, i cui padroni successivi non si sono mai presi la pena di colorare le scorie tossiche quotidianamente rigettate nel famoso ruscello; e quel che fa così paura a tutti i politici, può, come regola generale, essere altro che buono per l'ambiente?

Comunque sia, questa recente radicalizzazione delle lotte non è il risultato di una scelta politica, ma una necessità vitale: in tutti i Paesi e in tutti i settori nei quali la crisi generale del sistema si è approfondita, *la disperazione delle masse* si mette a giocare un ruolo di primissimo piano nel processo storico. Il

sollevamento generale della Cabilia, che esplose a fine aprile 2001 dopo *un abuso militare di troppo*, assume così la forma di un gigantesco incendio che, per più di cinque mesi, non risparmia nessun edificio governativo, nessuna impresa di Stato, nessun mezzo di comunicazione, nessuna sede di partito politico o di sindacato, nessun supermercato, e neppure i domicili dei capi delle terribili milizie «antiterroriste». Gli scontri quotidiani con la gendarmeria, i cui *snipers* entrano in azione, fanno decine di morti e migliaia di feriti, questi ultimi essendo inseguiti persino negli ospedali per essere sottoposti a pestaggi. Simultaneamente, la popolazione si organizza in assemblee democratiche di base, federate in seno a un Coordinamento degli *âârouch* (nome cabilo dei consigli di villaggio tradizionali, ripreso dagli insorti per designare le loro assemblee) che s'impone agli occhi di tutti come *il solo potere legittimo* in Cabilia; ne sono esclusi tutti i partiti politici, e segnatamente il partito di opposizione, il FFS, che cerca invano di recuperare l'insurrezione a suo vantaggio. Ogni decisione collettiva richiede, in assenza di unanimità, una maggioranza di tre quarti dei delegati (i quali devono impegnarsi a rispettare un «Codice d'onore» che proibisce per esempio di «stringere legami diretti o indiretti con il potere [di Algeri]»); in questa maniera è votata, l'11 giugno 2001, una piattaforma di rivendicazioni detta «piattaforma di El-Kseur», la cui intera soddisfazione, punto per punto, è posta *come preliminare a ogni negoziato*. Se è quindi probabile che la mafia dei generali abbia pensato di trovare il proprio tornaconto, in un primo tempo, nell'incendiare tutta la Cabilia (dando l'ordine di reprimere nel sangue le prime manifestazioni), con la speranza di destabilizzare il presidente Bouteflika, che cominciava a manifestare qualche velleità d'indipendenza, è fuor di dubbio che la federazione degli *âârouch* ha distrutto tutti i suoi piani: essendo sorta contro ogni aspettativa al di sopra del caos deliberatamente provocato, si oppone radicalmente al ristabilimento dell'ordine, che significherebbe soltanto un ritorno alla situazione intollerabile del periodo precedente la «Primavera nera», e segnatamente organizzando con successo il boicottaggio di tutte le farse elettorali. Non potendo né cedere alle rivendicazioni degli insorti (che esigono fra l'altro il ritiro dalla Cabilia dell'odiata gendarmeria e il controllo democratico di «tutte le funzioni esecutive dello Stato») né ucciderli tutti, il potere di Algeri è dunque infine costretto a puntare sulla putrefazione della

situazione, qui cercando di corrompere i delegati degli *âârouch*, là di fare qualche magra concessione, mentre mantiene la Cabilia nell'isolamento.

Nulla potrebbe infatti essere più pericoloso per la dittatura militare che l'estensione del movimento al resto del Paese; per questo motivo la propaganda s'accanisce a travestire l'insurrezione da rivolta «berberista», mentre la repressione più selvaggia si abbatte sui partecipanti alla marcia degli *âârouch* sulla capitale, il 14 giugno 2001, al termine della quale si contano all'incirca trecentocinquanta «scomparsi». Dopo di allora, è solo col contagocce che i Cabili possono uscire da una provincia sinistrata, dove sopravvivono bene o male in un'indigenza quasi assoluta. Ma la loro disgrazia non deve vietare di considerare quel che, all'interno del movimento, ha potuto contribuire all'attuale *statu quo* putrescente: da una parte il peso delle tradizioni contadine, che hanno certo dato il loro nome alle assemblee, e così aiutato l'estensione del movimento sin nei più piccoli villaggi, ma che lasciando le donne ai fornelli – contro la stessa volontà della parte migliore del movimento – hanno altresì condannato gli *âârouch* a non essere che una *semi-democrazia*; e d'altra parte la scelta di non denunciare la strategia terrorista messa in opera dallo Stato algerino, fatta dal Coordinamento degli *âârouch*, una scelta senza dubbio dettata dalla vana speranza di essere sostenuta dalle «democrazie occidentali», ma che al contrario ha lasciato libero il campo alla propaganda antiterrorista per designare le montagne cabile come «il feudo» dei terroristi «salafisti». Nessun dubbio, tuttavia che dopo *scandali* quali la denuncia insurrezionale del terrorismo di Stato o l'abolizione pratica dei costumi patriarcali in una contrada musulmana, niente potrebbe più impedire al mondo intero di volgere lo sguardo verso *l'Intifada cabila*.

Sono stati senz'altro gli attentati dell'11 settembre, fornendo ai generali Algeri di che rifarsi una verginità mediatica a buon mercato, a permettere loro di cominciare a soffocare, lentamente ma sicuramente, la rivolta cabila. Rispetto a questa catastrofe, l'*Argentina* del dicembre 2001 è apparso come il *contraccolpo* di cui la contestazione mondializzata aveva bisogno per non essere, anch'essa, soffocata dal monologo ininterrotto della demoralizzante propaganda «antiterrorista»: sollevandosi, il 19 e il 20 dicembre, contro il decreto di stato d'assedio

ritenuto capace di arginare l'ondata di scioperi della fame e di saccheggi che risponde alla recente messa sotto tutela dei conti bancari e a una nuova caduta dei salari e delle pensioni, la popolazione dell'immensa Buenos Aires distrugge pressappoco tutta l'autorità dello Stato. I manifestanti assaltano spontaneamente i palazzi ufficiali (soprattutto il ministero dell'economia, che viene incendiato), le amministrazioni, i commissariati, ma anche le banche, le assicurazioni, i McDonald, ecc. La polizia, che spara sulla folla con pallottole vere (il bilancio di questi scontri è di parecchie decine di morti, tra i quali almeno due *motoqueros*, i corrieri che si sono improvvisati brigata mobile per combattere la polizia a cavallo e assicurare i legami tra i differenti gruppi di manifestanti), è nondimeno incapace di ristabilire l'ordine, e nei quindici giorni che seguono, non meno di due presidenti della Repubblica vengono rovesciati, mentre appaiono spontaneamente, in tutte le città del Paese, innumerevoli «assemblee di quartiere» che riorganizzano democraticamente la gestione di diversi servizi fino ad allora inesistenti o abbandonati dallo Stato: qui un ospedale, là la rete elettrica, e, dappertutto, l'indispensabile mensa dei poveri. Il movimento si estende in seguito ai settori sinistrati dell'industria: più di un centinaio di fabbriche, i cui padroni sono fuggiti portando via la cassa, sono rimesse in funzione sotto il controllo degli operai riuniti in assemblee, che di primo acchito eguagliano i salari, riescono talora a ridurre sufficientemente il tempo di lavoro per assumere qualche disoccupato, e ricercano dove è possibile i mezzi per riorientare più utilmente la produzione.

L'*Argentinazo* si presenta così come la generalizzazione alla società argentina tutt'intera, in conseguenza diretta del fallimento dell'economia, dei metodi e dei principi di base del movimento dei disoccupati che, dal 1997, mantiene un clima di agitazione in tutto il Paese. Bloccando le strade e saccheggiando regolarmente camion di merci, depositi e supermercati, i *piqueteros* (nel primo rango dei quali le *piqueteras*, poiché le donne sono maggiormente vittime della disoccupazione, e spesso più determinate di fronte alla miseria di quanto non lo siano gli uomini) provano che le azioni illegali, malgrado la repressione, apportano sempre più risultati concreti di tutte le suppliche rivolte ai diversi politici. La scelta di questa tattica – come anche il Black Bloc dimostra da un altro punto di vista –

implica naturalmente, per ragioni di sicurezza e di efficacia, non solo l'anonimato dei partecipanti, ma anche il rifiuto della gerarchia e del centralismo. In questa maniera la democrazia diretta è il fondamento del successo del movimento *piquetero*, che organizza dappertutto minestre popolari e orti per approvvigionarle, scuole e biblioteche, e qua e là strappa persino a viva forza, per esempio nella città di General Mosconi, il diritto di gestire i sussidi sociali al posto delle amministrazioni corrotte, per fare un uso ben migliore di questi poveri mezzi. Non una città argentina è risparmiata da questo fantastico ribollimento: così per esempio a Bariloche, nella lontana Patagonia, i giovani di una bidonville che sopravvive stentatamente con il riciclaggio delle immondizie di una discarica pubblica si organizzano in un «Movimento anarchico di liberazione operaia» che, bloccando le strade e tassando le merci, riesce a migliorare un poco l'andamento abituale della bidonville, malgrado il logoramento poliziesco di cui è oggetto.

Dal 2002 in poi, l'Argentina sembra essersi collocata in un rapporto all'incirca equilibrato tra lo Stato da una parte, bene o male consolidato in un imballaggio neo-peronista, e dall'altra il movimento *piquetero*, associato alle assemblee di quartiere, alle fabbriche occupate e alle reti di baratto per formare una sorta di blocco democratico che gestisce una notevole porzione – la più miserabile – dell'economia interna del Paese. Questa condizione di doppio potere non può evidentemente soddisfare nessuno in Argentina; e se lo Stato, dal canto suo, è manifestamente ridotto a una repressione «a bassa intensità», aspettando senza dubbio che l'aggravamento della miseria abbia fatto la sua opera di esaurimento e di demoralizzazione per assicurare un cambiamento nei rapporti di forza che permetta ad esso di reprimere più brutalmente il movimento di rivolta, questo, d'altro canto, non ha alcuna possibilità di sopravvivenza a medio termine, a meno di impadronirsi di *tutta l'economia* del Paese, soprattutto delle grandi capitali fondiarie e dell'industria moderna. Questa espropriazione generale del capitale, autentico *casus belli* che giustifica tutti i bagni di sangue agli occhi della classe dominante mondializzata, presuppone prima di tutto l'estensione della sostanza e delle forme della ribellione argentina al continente sudamericano tutto intero. Le sommosse e i saccheggi che dal 2002 in poi esplodono regolarmente in tutta l'America del Sud – in Venezuela, in

Uruguay, in Bolivia, in Perù – autorizzano a pensare che un tale incendio generale del continente non una è semplice congettura, ma può forse essere l'imminente realtà.

Tutta la realtà *rivoluzionaria* della nostra epoca vede in tal modo sprofondare, senza speranza di ritorno, le forme di organizzazione – partiti e sindacati – e le tattiche – elezioni, petizioni, sfilate, negoziati, ecc. – ereditate dalla sconfitta della contestazione anticapitalista nel XX secolo, per ritrovare *naturalmente* la forma di organizzazione e la tattica spontanee delle masse rivoltose: l'assemblea democratica di base (che si può ugualmente chiamare «consiglio», o addirittura, perché no? «soviet») e il confronto diretto con il sistema, i suoi simboli e le sue istituzioni. Anche nell'Iraq occupato, si vedono sorgere dal caos assemblee così fatte, chiamate là *shoras* in riferimento ai consigli di base della rivoluzione iraniana del 1978-1979: così a Baghdad, gli operai di una filanda di cotone che cessato il lavoro possono cacciare il loro padrone e vendere gli stock a proprio profitto; altrove, i lavoratori supersfruttati dell'industria del petrolio possono rafforzare il loro sciopero con la minaccia di passare al sabotaggio e alla lotta armata per ottenere un aumento dei salari; mentre in tutto il Paese cresce un movimento radicale di disoccupati, che respinge ugualmente il ritorno alla dittatura, la sottomissione al capitalismo occidentale e la propaganda islamista, - cioè i tre fondamenti del «nuovo Iraq» sognato dai nuovi dirigenti. Nel mondo intero come in Cabilia, solo la federazione autonoma di queste assemblee democratiche può oggi pretendere di esercitare un potere legittimo, per incaricarsi della necessaria realizzazione di un cambiamento sociale autentico. Da quest'angolo visuale, i «consigli operai» dell'industria appaiono sempre come la punta di lancia che deve garantire il successo di una vera rottura con il passato, poiché non solo sono capaci, ma sono per di più spinti dalla più imperiosa necessità *economica* a riorganizzare rapidamente la produzione su nuove basi; mentre le «assemblee di quartiere» o le assemblee democratiche di disoccupati, che hanno per definizione una base sociale eterogenea e mezzi limitati, sembrano molto più fragili. Tutto lascia nondimeno pensare che dappertutto le assemblee ritroveranno in se stesse le contraddizioni interne al movimento globale di contestazione, cioè l'opposizione tra i partigiani della «ricostruzione democratica» dello Stato (sotto un qualsiasi

standardo «*gauchiste*» o «ecologista», e persino «islamista») e dell'«umanizzazione» dell'economia di mercato, da una parte, e, dall'altra, i partigiani della liquidazione pura e semplice dello Stato e del mercato mondiale. Quest'ultima prospettiva non potrà comunque imporsi se non a condizione di provare *scientificamente* la sua verità, cioè di consegnare il risultati delle sue sperimentazioni pratiche e delle sue analisi teoriche all'insieme del movimento, affinché vi riconosca, contro le sue proprie abitudini mentali ereditate da un'epoca trascorsa, il dinamismo della modernità e la potenza della realtà. L'avvenire ci appartiene.